

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LXII - N.190

luglio settembre

N.3 - 2020



San Girolamo della carità

Gli orfani della spagnola

Dossier

CHIARA LUBICH
la via dell'unità

Sommario

Editoriale	
Il contagio dei poveri	3
Cari amici	
Padre Bruno, un anno dopo	4
Report	
A cinquant'anni dai fatti di Reggio	6
L'intervista	
Sostenere la famiglia e valorizzare ogni scuola	8
Nostra storia	
La spagnola a Roma	10
Nostra storia	
Girolamo nella lotta politica veneziana	14
Dentro di me	
Prima la gente poi l'agenda	16
Dossier	
Chiara Lubich la via dell'unità	17
Lettere al Direttore	
100 años de... comunidad	24
Problemi d'oggi	
Dall'ambiente distrutto è nato il covid La pandemia ci ha insegnato poco	28 30
Per riflettere	
Giustizia e regola aurea	32
Note educative	
Riti di passaggio	33
Vita e missione	
Essere padri nelle terre dei tifoni	34
Spazio giovani	
Crescere, sport di squadra	36
Spazio laici - Fondazione Somaschi onlus	
Tutto andrà bene se affrontato insieme	38
Spazio laici - Laicato Somasco	
Ho avuto paura. E poi?	40
Flash	
Notizie in breve	40
In memoria	
Ricordiamoli	44
Recensioni	
Letti per voi	46

Anno LXII- N. 190
luglio settembre
N. 3 - 2020

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Gli orfani di oggi:
quelli della guerra di Siria.

Direzione editoriale
p. Adalberto Papini,
p. Luigi Amigoni.
Direttore responsabile
Marco Nebbiai.
Hanno collaborato
p. José Antonio Nieto;
p. Fortunato Romeo,
Enrico Viganò;
p. Giuseppe Oddone;
p. Michele Marongiu;
p. Luigi Amigoni;
Fabiana Catteruccia;
Alessandro Volpi;
Marco Calgaro;
Danilo Littarru;
Deborah Ciotti;
Silvia De Dionigi;
Elisa Fumaroli.

Fotografie
Archivio somasco, Autori, Internet

Stampa
ADG Print srl
00041 Albano Laziale (Roma)
Tel. 06.87729452

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

*Vita somasca viene inviata agli
ex alunni, agli amici delle opere
dei Padri Somaschi e a quanti
esprimono il desiderio di riceverla.
Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.
Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it
I dati e le informazioni da voi
trasmesse con la procedura
di abbonamento sono da noi
custoditi in archivio elettronico.
Con la sottoscrizione di
abbonamento, ai sensi della
Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini
promozionali delle nostre attività.
Consultazioni, aggiornamenti
o cancellazioni possono essere
richieste a: vitasomasca,
Poggio ponente, 1
18018 Vallecrosia (IM)
Tel. 3295658343 - Fax
0184295363*

*Aut. Trib. Velletri n. 14 -
08.06.2006*

Il contagio dei poveri

Il 15 novembre, penultima domenica di quest'anno liturgico "romano", si celebra la "quarta giornata mondiale dei poveri", voluta dal Papa in coerenza con la sua preoccupazione, fondata sui quattro vangeli, di "portare ai poveri - come Gesù - il lieto annuncio" (Luca 4,18).

I termini dell'iniziativa - che titola un'altra domenica annuale a una necessità ecclesiale - non pare siano entrati nel gergo di chi in Italia va abitualmente a Messa nel "giorno del Signore", né sono nelle priorità verbali e organizzative di chi dirige le comunità parrocchiali o di altro segno. Da qualche anno, infatti, poveri ed emigrati sono diventati nella opinione corrente dei cattolici, soprattutto se praticanti, "dati sensibili", cioè di lettura privata e interpretazione strettamente riservata, esclusi dal pacchetto dei "valori non negoziabili" in cui, secondo la prima formulazione integrale, erano ammessi.

Non tolleriamo che questi stiano sotto esame di altre istanze, nemmeno di chi per ruolo ci conferma nel bisogno di trovare il Signore nei fratelli più deboli. Ormai ci si confessa - e pare non con grandi sensi di colpa - di non sopportare l'insistenza del Papa a ricordare le beatitudini e le frasi scandalose di Gesù su poveri e misericordia.

Ad evitare equivoci, il Papa conferma, anche nello scritto che accompagna il motto biblico di questa domenica, *tendi la tua mano al povero*, che "la Chiesa non ha soluzioni complessive da proporre, ma offre, con la grazia di Cristo, la sua testimonianza e gesti di condivisione". Nessuno immagina di instaurare regimi cristiani di accoglienza dei profughi e degli esuli. Però i cristiani, quanto a esempi evangelici da dare per vocazione, non possono essere indotti in tentazione rinunciataria da formule attempate e forme stantie. Gli emigrati rimangono poveri da continuare a soccorrere, ma il post Covid - ammesso che ne siamo del tutto fuori - ci ha lasciato in eredità un senso di solitudine e di fragilità che "fa sentire nessuno sano in una società malata" e che in tutti allarga a dismisura le ragioni della povertà umana di fondo, il contagio della paura e la minaccia di affrontare un futuro fuori controllo. Il che ci accomuna, anche nella globalizzazione della indifferenza, a coloro che vogliamo tenere lontani da noi mentre siamo nella ossessiva ricerca, tutta occidentale, di felicità individuale, consumo e benessere. Peggio di questa crisi - ha insinuato il Papa - c'è solo il dramma di sprecarla.

Sentirsi tutti sulla stessa barca, desiderosi di aiutarci e di essere sempre solidali ci aiuta a togliere la maschera dell'indifferenza e a rinunciare alla "distanza sociale", il vero ostacolo, oggi come ieri, a riconoscere i poveri, comunque si presentino.



Padre Bruno, un anno dopo

Fratello con tutti e padre per i poveri

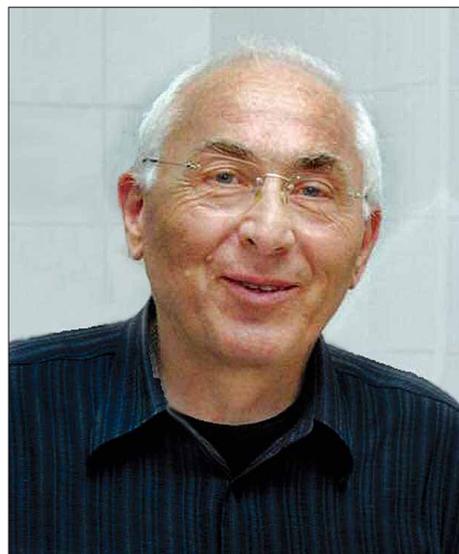


P. José Antonio
Nieto Sepúlveda

*Carissima Famiglia somasca,
un saluto e un abbraccio a tutti.*
Permettetemi di fare esplicita memoria di una persona molto cara e luminosa nella recente storia somasca. La mia è quasi una confessione, che sento doverosa. Il 27 luglio scorso abbiamo ricordato il primo anniversario della morte di padre Bruno Luppi, che fu nostro Padre generale per dodici anni, dal 1993 al 2005. Sapete che è morto nella comunità di Aranjuez, dove è vissuto negli ultimi anni e dove ha trascorso dodici dei primi ventun anni passati in Spagna da prete, prima di essere chiamato a guidare il nostro Ordine somasco per due mandati.

Lasciare Giovanni e prendere Gesù

Io ho avuto la grazia di essere accolto da lui nel seminario, ad Aranjuez. Subito ho intuito, nella paura e nell'incertezza dei primi giorni di seminario in cui tutto era nuovo, che padre Bruno con la sua presenza ci avrebbe dato serenità e fiducia. Il primo impatto che ebbi con lui (e penso non solo io) e che fece bene al cuore fu nell'ascoltare, la sera al primo incontro, la lettura del passo evangelico (*Gv 1, 35-42*) in cui Giovanni Battista riconosce il Signore e i suoi discepoli seguono Gesù, il nuovo maestro: *"Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!" E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù"*. Questo fu il primo contatto che noi avemmo con padre Bruno; ci diceva, e vi insisteva, della fondamentale importanza di lasciare Giovanni Battista, di rinunciare a tante cose per seguire il nuovo Maestro: lasciare il passato e prendere



il futuro. E soprattutto cominciò a dirci che questa esperienza di distacco/accolgenza si fa in comunità, mai da soli. Gesù accogliendo i discepoli di Giovanni fece la prima comunità, la prima Chiesa; e lui ci ripeteva sempre che la Chiesa va avanti quando si vive in comunità, si fa comunità, e si lavora per la comunità.

Ognuno svolge il compito secondo la vocazione ricevuta, certamente, ma sempre avendo chiaro che viviamo per la Chiesa e non della Chiesa.

Questo pensiero era una "fissa" sua; ci parlava tanto su questo aspetto della comunità. Ma le sue parole e le sue riflessioni - e questo è l'importante - erano riflesse nella sua vita; diventavano autorevoli, perché quello che diceva era ciò che faceva.

Lui si sforzava con il suo stile di azione di farci scoprire il bello del vivere in comunità. Per esempio si metteva in cucina a preparare pranzo per tutti, abitudine che ha conservato sempre, anche visitando tutte le comunità del mondo come Padre generale.

Amare i poveri difficili

Ancora: lui desiderava e chiedeva che le nostre comunità fossero aperte alle varie realtà sociali, specialmente alle situazioni più difficili.

Ha anticipato il desiderio e, quasi, il comando di papa Francesco di andare alle “periferie” delle città.

Così, quando ha avuto la responsabilità di “servire” il nostro Ordine per dodici anni come Padre generale, non si è stancato di inseguire questo suo sogno e di proporlo perché venisse attuato.

Con lui si sono aperte e rafforzate comunità in est Europa, Albania, Ecuador, India, Sri Lanka, Australia; e ha spinto perché in Africa, nel Mozambico, si realizzasse quanto già aveva in animo da “provinciale” di Spagna.

E questa sua spinta per andare a portare il Vangelo nel mondo non era secondo il modello del “armiamoci e partite” ma secondo l’opposto, del “armiamoci e partiamo”.

Di fatto quando ha terminato il suo mandato a Roma è andato a vivere per qualche tempo nel Mozambico in mezzo ai più bisognosi tra i ragazzi di strada.

Poi, condizionato dalla salute, è ritornato in Spagna a lavorare dove i superiori lo

hanno destinato senza mai far menzione del suo passato di Superiore generale. Purtroppo la malattia lo ha colpito per vari anni, ma anche in questa situazione lui ci ha lasciato un buon esempio di serenità, direi pure: di buon umore.

Io personalmente ringrazio il Signore (e penso lo facciano tutti coloro fra voi che lo hanno conosciuto) per tutto quello che padre Bruno ha realizzato e ha significato per il mondo somasco.

Lo ringrazio pensando ancora a quella sera in cui ci parlò dei discepoli di Giovanni che seguirono Gesù. Per me fu l’inizio del cammino. Grazie, caro Bruno.

Cari lettori, cara famiglia somasca, non rimaniamo spettatori davanti al ricordo del nostro caro padre Bruno, ma cerchiamo di imitarlo.

Lui ha cercato con amore insistente il suo posto nella Chiesa. Adesso tocca a noi non dimenticare che il posto nella Chiesa lo si trova con la fraternità, con la carità e il servizio; tutto coopera ad alimentare la sorgente della nostra unione con il Signore Gesù che, come i discepoli di Giovanni, siamo invitati a seguire.

Grazie a tutti voi e, come dice Papa Francesco, pregate per me.

Vi benedico e vi saluto.



A fianco:
- San Girolamo insegna ai piccoli ad amare Cristo Crocifisso; Houston, Parrocchia Christ the King, Cappella della Somasca House.

A cinquant'anni dai fatti di Reggio

In quei mesi tremendi, nella carenza di ogni altra responsabile presenza, Giovanni Ferro fu vescovo e custode della città



p. Fortunato Romeo

L'arcivescovo Giovanni Ferro sulla porta della Cattedrale e la pagina del giornale L'Avvenire di Calabria che riporta il suo messaggio alla città.

L'appello ai dimostranti che avevano svaligiato due armerie: "...riportate tutte le armi sotto l'altare del Duomo!".

Pag. a fianco: - La statua della Madonna della Consolazione "rapita" dai dimostranti e portata davanti al Comune.

- Cingolati e poliziotti bloccano strade e abbattono barricate nel quartiere Sbarre.

Nell'agosto 1977 a monsignor Ferro, prima che lasciasse la diocesi dopo quasi 27 anni di ministero, fu conferita dal Consiglio comunale di Reggio Calabria la cittadinanza onoraria "per la costante, generosa dedizione alla Città, esplicita ininterrotta negli anni dell'episcopato". Fu così ufficialmente spazzato via ogni dubbio circa il ruolo dell'arcivescovo nelle "ore del tormento" di Reggio nel 1970. Allora ero solo tredicenne – nato e cresciuto appena fuori il capoluogo – e seppi "in diretta" di quella onorificenza e di tutti i commenti di rimpianto che allora circolarono

Coraggio - prudenza - saggezza

Contestualmente, nel discorso ufficiale di saluto della diocesi, di fine giugno, il Vicario generale Italo Calabrò rese pubblica la notizia (secretata) del dono di un calice, nel febbraio 1971, accompagnato dal messaggio del "più vivo apprezzamento" da parte del Presidente della repubblica del tempo Giuseppe Saragat per "l'opera di carità cristiana e di civica pa-

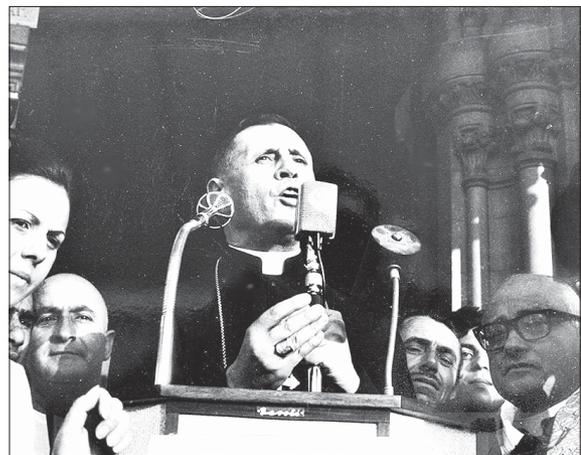


Foto Silvio Mavilla

cificazione" svolta dal vescovo "nella nobile città di Reggio Calabria".

Ma prima, parlando di quanto compiuto "con insospettato coraggio, estrema prudenza e illuminata saggezza" da monsignor Ferro nell'estate 1970 e nei primi mesi dell'anno dopo, il grande don Italo ("uomo della carità" reggina e nazionale) sintetizzò così la situazione di allora: "Se nel giudicare il suo atteggiamento uomini politici e di governo poterono avere riserve, l'evolversi dei fatti diede pienamente ragione a monsignor Ferro. Reggio aveva bisogno di dialogare con i responsabili della vita pubblica, di discutere i propri amari problemi, di trovare uno sbocco per tante ingiuste situazioni subite. Anche in Vaticano ci fu qualche perplessità, poi pienamente fugata, come attestato nel libro *Significato di una presenza* che la diocesi pubblicò a dicembre. Ma in quel testo non si parla dell'epilogo (*dei moti di Reggio*) del gennaio-febbraio 1971, culminato nell'episodio di Sbarre quando per l'azione coraggiosa dell'Arcivescovo fu evitato sicuro spargimento di sangue e si pose



fine a una situazione a tutti sfuggita di mano, del cui sblocco monsignor Ferro fu ardimentoso protagonista. Pochi giorni dopo i fatti di Sbarre arrivò il messo del Quirinale con il dono e il biglietto del presidente”.

Boia chi molla

Della rivolta di Reggio, dai cronisti giudicata “di popolo”, è rimasta cinquant’anni dopo un’eco scomposta e sfuggente, salvo lo slogan frequentemente richiamato, “boia chi molla”, collegato alla fase più dura delle dimostrazioni e al nome di chi lo divulgò.

Nel 1970, a giugno, si vota per la prima volta per la elezione dei Consigli regionali: le regioni diventano anche realtà giuridico-amministrative, secondo la Costituzione.

I risultati calabresi fotografano la realtà nazionale di centro-sinistra. Circolano anticipazioni che vogliono Catanzaro sede del governo generale. Così è.

La convocazione del Consiglio regionale a Catanzaro per il 13 luglio 1970 coincide con la crisi del governo, risolta il 16 agosto, con un altro sempre a guida DC, con il luca-no Emilio Colombo. Mentre il Consiglio regionale si riunisce a Catan-

zaro, si tiene una contro-assemblea a Reggio convocata dal sindaco, con la partecipazione dei Consiglieri regionali reggini DC che denunciano l’assenza degli omologhi socialisti (ma è la frangia socialista, potente anche a Roma, che ha decretato la scelta di Catanzaro).

La città insorge: scioperi, cortei, blocchi stradali, qualche barricata, cariche della polizia. Il 15 luglio si registra la prima vittima.

In città c’è aria di guerriglia.

Due rioni, Sbarre e Santa Caterina, sono in mano stabilmente ai dimostranti. Le proteste si estendono anche ad altri paesi fuori Reggio.

Organi di stampa avveduti ragionano sulla “componente del campanile, che c’è, ma non è preminente rispetto ad altri fattori di natura economica e sociale”. “Al fondo della collera - sostengono - ci sono anzitutto una debilitante povertà e un senso amaro di frustrazione”.

A fine luglio nascono il “comitato d’azione” e il “comitato unitario per Reggio capoluogo”, che guidano la ripresa “rivoltosa” di settembre, in concomitanza con la grande festa cittadina della Madonna della Consolazione.

Con fatica, sono sgombrati dalle barricate i due rioni più arrabbiati. Nel dibattito alla Camera, a fine settembre, sui “fatti di Reggio” il vescovo Ferro viene ingiuriato dal segretario nazionale socialista, di Cosenza. A ottobre viene mobilitato l’esercito (prima volta nel dopoguerra) per tenere sotto controllo la ferrovia Salerno-Reggio.

Dopo la tregua nei mesi invernali, a febbraio il Presidente del consiglio assicura in TV che a Catanzaro opererà la Giunta regionale, mentre Reggio sarà la sede del Consiglio. Annuncia pure la creazione del quinto centro siderurgico - con migliaia di occupati - nella piana tirrenica di Gioia Tauro.



La promessa andrà presto frustrata e la provincia reggina continuerà ad essere la più povera delle tre (allora) della Calabria.

L’ultimo focolaio della sommossa è sempre Sbarre, dove la sedicente “repubblica” viene espugnata dalle forze dell’ordine a febbraio.

In quei giorni, in una sala pubblica dello stesso quartiere, monsignor Ferro viene contestato.

Ma con la fine di febbraio 1971 Reggio non fa più notizia; i giornalisti lasciano la città; e a giugno, un anno dopo le elezioni scatenanti il caos, il Consiglio regionale si insedia a Reggio.



Foto Silvio Mavilla



Sostenere la famiglia e valorizzare ogni scuola

Quale futuro attende la scuola paritaria dopo l'emergenza coronavirus? Riusciranno tutte le dodicimila scuole pubbliche paritarie a riaprire a settembre? Nei dubbi, costituisce una certezza la famiglia



Enrico Viganò

Nei mesi passati la Chiesa italiana e il Forum delle famiglie hanno presentato al governo le preoccupazioni circa la tenuta del sistema delle scuole paritarie.

Nell'aprile scorso il sottosegretario della CEI, mons. Ivan Maffei, ha scritto sul quotidiano nazionale *Avvenire*: "Se già ieri erano in difficoltà sul piano della sostenibilità economica, oggi, con le famiglie che hanno smesso di pagare le rette a fronte di un servizio chiuso dalle disposizioni governative, le paritarie rischiano di non aver più la forza di riaprire. Dietro le parole, c'è il volto di centinaia di migliaia di alunni e di dipendenti; c'è la ricchezza di un presidio educativo unico; ci sono i principi - centrali in democrazia - di libertà educativa e di sussidiarietà".

La situazione a fine estate

La domanda si fa sempre più pressante: quale futuro avranno il milione e oltre di studenti che frequentano le scuole pari-

tarie? Risponde padre Luigi Gaetani, presidente della CISM (Conferenza italiana superiori maggiori): "Direi di porre la domanda al presente. E il presente è gravido di incertezze. Il futuro parla realisticamente di chiusura di una percentuale alta di scuole paritarie. Stiamo vivendo un'agonia istituzionale.

Il governo quando parla di scuola non considera la scuola pubblica paritaria e non tiene conto del contributo fondamentale che essa offre perché in Italia ci sia il diritto all'educazione, alla formazione di migliaia di ragazzi. Non tiene nemmeno conto del grido d'allarme sullo stato di salute delle paritarie, un servizio educativo al quale il *lockdown* rischia di dare il colpo di grazia.

Non tiene nemmeno conto che la scuola paritaria non è, se non raramente, una scuola d'élite, per famiglie facoltose, ma una scuola popolare che ha saputo tessere la grammatica delle necessità per tante famiglie in un territorio così variegato come quello italiano.

E non tiene neppure in conto i sacrifici che devono sostenere le famiglie non facoltose, di estrazione popolare, per poter garantire ai loro figli una libera scelta educativa". Secondo padre Gaetani "è indispensabile abbandonare l'idea che la scuola pubblica paritaria cerchi il denaro per sostenere una sua posizione sociale di nicchia, come occorre abbandonare gli steccati dell'ideologia che blocca il dialogo tra cattolici e non".

La scuola è di tutti.

La scuola è un servizio pubblico e non ha alcun senso parlare di scuola pubblica intendendola come "statale".



“Esiste - continua il presidente della CISM - la scuola pubblica statale e la scuola pubblica paritaria. Ed entrambe hanno gli stessi diritti. Questo concetto è fondamentale per un pluralismo culturale all'interno di un paese democratico. Dobbiamo partire da questo per avere una società pluralistica. La scuola pubblica paritaria non è semplicemente sussidiaria, ma è coesistente a un sistema, come si evince dalla legge 62 del 2000. La coesistenza dà diritto a camminare non con una gamba sola, ma con tutte e due: quella della scuola pubblica statale e quella della scuola pubblica paritaria, con gli stessi diritti e doveri, svolgendo entrambe un servizio per il bene dei cittadini”.

Né privilegi né elemosine

Nel suo editoriale su *Avvenire* di aprile, mons. Maffei avanzava al governo anche la proposta di un fondo straordinario destinato alle realtà paritarie oppure forme di sostegno alle famiglie, quali la detraibilità delle rette. Una proposta che è stata condivisa dai presidenti delle Conferenze dei superiori maggiori delle religiose (USMI) e dei religiosi (CISM). “Con questa proposta - conferma padre Luigi Gaetani - religiosi e religiose non chiedono privilegi o elemosine per gli istituti, ma attenzione per le famiglie, perché non ce la fanno a pagare doppiamente il diritto allo studio. Chiedere la detraibilità delle rette significa chiedere che la scuola sia ritenuta come la prima impresa del Paese, come il volano dello sviluppo sociale ed economico dell'Italia; e significa anche avere un'idea reale di Stato, perché se non riparte la scuola non riparte il Paese”. E quando si parla di ripresa, si fatica a considerare che “a portarne il carico maggiore sarà ancora una volta la famiglia - scriveva sempre



mons. Maffei il 24 aprile in un altro intervento su *Avvenire* - con i bambini, segnati da cicatrici invisibili ed esposti forse alla prospettiva di un'estate vuota; con i giovani, frenati nella possibilità di abbracciare progetti di vita; con gli adulti, alle prese con preoccupazioni di lavoro e responsabilità da onorare”. E sollecitava il governo a riconoscere un assegno ad ogni figlio fino a 14 anni, per dare un segno concreto che “nella tempesta il Paese ha saputo fare un salto culturale atteso da tempo e inizia a mettere al centro la prima comunità naturale, alla cui tenuta è appeso il bene dell'intera società”.

“Parole, quelle del sottosegretario CEI - conclude padre Gaetani - che condividiamo pienamente. Credo che il coronavirus oltre a devastare la vita di tante persone sia stato un momento che ci abbia permesso di riflettere sui valori di base della nostra società, scoprendo la famiglia come tessitura fondamentale dello Stato. Senza la famiglia c'è egoismo, c'è solitudine, non c'è convivenza civile. La politica deve tornare a parlare della famiglia, a sostenere la famiglia. Si deve certo investire sulle colf, sui ristoranti, sullo sport, sulle politiche industriali, ma guai a dimenticare la famiglia”.



La spagnola a Roma

Padre Pio Bianchini, somasco, è arrivato bambino all'orfanotrofio "San Girolamo della carità" a Roma, nel 1918, in seguito alla morte dei genitori, di "spagnola"

Angelo Bianchini

Le vicende del coronavirus hanno spesso richiamato il dilagare della precedente epidemia mondiale, la "spagnola" del 1918. Ad Anguillara Sabazia, sul lago di Bracciano, in provincia di Roma, due anni fa, nel centenario della terribile febbre a fine della prima guerra mondiale, sono stati ricordati i coniugi Ottavio Bianchini e Sara Cicchetti, entrambi nati nel 1873. Uno dei loro figli, Nello (anche lui portato presso i Somaschi a Roma insieme al fratello), ha lasciato, in età matura, delle note autobiografiche.

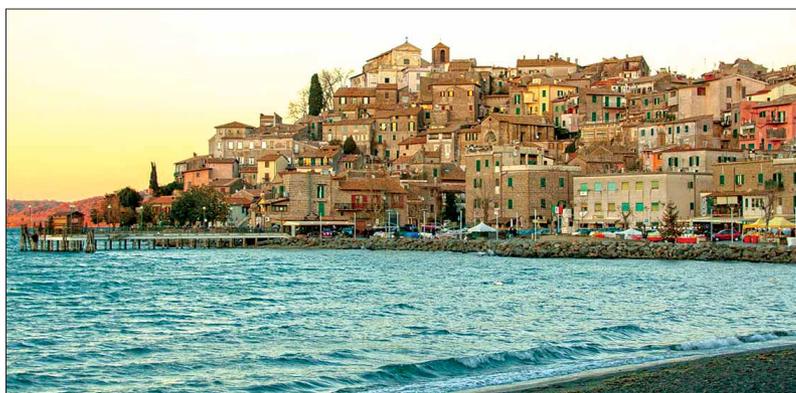
A lato: - Sara Cicchetti e Ottavio Bianchini, genitori di p. Pio Bianchini, morti di spagnola il 4 e il 5 ottobre 1918, a poche ore di distanza l'una dall'altro.

Sotto: - Anguillara Sabazia, 19.483 abitanti della città metropolitana di Roma a 32 km a nord-ovest della capitale, si affaccia sul lago di Bracciano; nel 2001 è stata insignita del titolo di città.

*Pagina a fianco:
- Come oggi per il Covid-19, la protezione più sicura contro la spagnola era la mascherina; ma si usavano anche altri espedienti, come ad esempio appendere al collo dei sacchetti di canfora.*



a poche ore di distanza l'una dall'altro, per il dilagare implacabile dell'epidemia, detta spagnola, che falciava parecchie vite al giorno in un paese di poco più di due mila abitanti, Anguillara Sabazia.



Tornato a casa avverti i primi sintomi

Si verificarono casi di ammalati soli in casa, abbandonati da tutti e lasciati divorare dal male. Io di casa fui il primo a contrarre l'epidemia perché, nonostante i richiami dei genitori, andavo a curiosare dove c'era un morto da portare al cimitero, talvolta senza il seguito di un congiunto. Sembrava il tempo della peste di manzoniana memoria. Dopo di me contrasse il morbo mia sorella Teresina, poi seguirono mia madre e mio padre, tutti e tre apparsi subito gravi. Mio padre, la notte precedente al contagio, fu chiamato in aiuto da una nostra vicina di casa perché il marito, in preda alla violenza del male, voleva gettarsi dalla finestra. Mio padre sostenne una lotta furibonda con quel poveretto finché non lo ridusse alla ragione. Quando papà tornò a casa avverti i primi sintomi del male. Mia madre intanto si era allettata e in breve volgere di tempo il male denunciò la sua gravità. Fu chiamata sua sorella Mimma da Roma, la quale giunse la sera stessa. Mi ricordo che aveva portato una bottiglia di Ferro China Baliva; si mostrò subito allarmata per lo stato della sorella e, mentre parlava con noi, papà fu colto come da malore e fu costretto a letto nella camera dei figli per non far vedere a mamma che anche il marito stava grave. Mia sorella Teresina, anch'ella grave, fu ospitata a casa di una famiglia amica e così i tre colpiti furono separati perché uno non vedesse l'altro; non ricordo come passai la notte e come fu il decorso del male dei tre pazienti; non me ne rendevo eccessivamente conto. Il mattino, verso le cinque, mi trovai in cucina sopra due sacchi di grano, accatastati in un angolo. Mi svegliò il pianto sommesso di mio fratello Silvio, che stava arremgiando davanti al fuoco del camino, ed egli, senza esitare, mi disse queste parole, mai dimenticate: "Mamma



muore, anzi sta morendo, vai a salutarla, ma non piangere per non far sentire a papà che anche lui è grave e non sa del pericolo imminente che passa mamma”.

Con il gropo alla gola mi affacciai sulla porta della camera dove mia madre stava esalando gli ultimi aneliti di vita; volse lo sguardo verso di me e con un filo di voce mi disse: *“bocca larga”* (così soleva chiamarmi); e poi nulla più. Mamma fu composta nella cassa funebre verso le ore 15, io stavo in un angolo della sala da pranzo come inebetito dal dolore. Poi mi affacciai alla finestra da dove si vedeva la scala esterna che portava in istrada e da lì vidi la bara portata a spalle, scendere lentamente le scale e poi il corteo di poche persone avviarsi verso il cimitero.

Non posso descrivere la paura che mi assalì quando mi resi allora conto della gravità del male che stava distruggendo mio padre, ignaro di tutto quello che era accaduto poco prima. Quanti pianti repressi per non turbare lo stato d’animo di mio padre morente.

Portalo a tua madre che ne ha bisogno

Non ricordo dove passai la notte io con i miei fratelli. L’indomani (era il 5 ottobre) ricordo che verso le tre pomeridiane mi trovai ai piedi del letto dove mio padre stava lottando, ridotto allo stremo delle sue forze, contro la morte. Mio fratello Silvio, immobile vicino a papà,



è stato un esempio di amore filiale, sempre attento ad esaudire i suoi desideri, a cercare di lenirgli gli spasimi della morte. Eroico figlio!

A un dato momento papà, in preda a deliquio causato dalla febbre altissima, mi fa cenno di avvicinarmi a lui, mi porge un tovagliolo che era a sua portata di mano sul letto e mi dice: *“Prendi questo bicchiere d’acqua fresca e portalo a tua madre che ne ha bisogno”*. Presi quel tovagliolo e facendo ricorso a tutte le forze del mio animo, finsi di recarmi nella camera di mia madre.

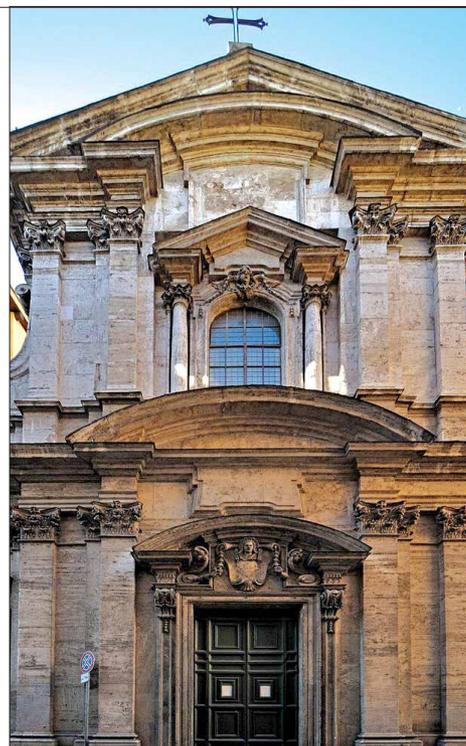
Fu allora che mia cugina Zoe prese me e Raul e ci portò in casa sua per non farci assistere all’ultimo atto della tragedia che stava per compiersi. Sembra strano che un bambino di appena dieci anni possa ricordare con tanta lucidità, questi episodi. Ma ricordo tutto quello che sto scrivendo perché sventure così atroci rimangono scolpite nel-



la mente e nel cuore che nessuno potrà cancellare. Zoe non sapeva come farci distrarre; pensò di farci mangiare qualcosa perché eravamo digiuni chissà da quando e si mise a cucinare dell’abbacchio in padella.

Erano circa le 17; mentre io e Raul mangiavamo l’abbacchio, venne Carlotta, moglie della guardia comunale, la quale si mise a parlare con Zoe: *“Ottavio sta morendo”*. Guardai fuori la strada e vidi correre gente che diceva: *“È morto Ottavio”*. Scappai immediatamente verso casa; corsi in camera e, benché trattenuto, riuscii ad affacciarmi sulla porta, emisi un urlo vedendo papà appoggiato sul cuscino con il capo reclinato a destra, senza anima. Era ancora bello mio padre sul letto di morte, il viso rosso, ancora non sfiorito, maestoso nella persona, l’aspetto dolce come era stato sempre in vita.

Non ricordo in quegli istanti la presenza di altri fratelli se non di mio fratello Bebbé, di anni quattro, che con un mestolo in mano cercava di entrare nella camera di papà mor-



A fianco:
- Facciata della Chiesa
romana di San Girolamo
della Carità.

A pagina 13:
- Portone d'ingresso,
a fine Ottocento, della Curia
generale dei padri Somaschi,
del noviziato e dell'orfanotrofio
per i primi orfani
della spagnola.

to. Giunse anche notizia che pure Teresina stava lottando con la morte.

Sembrava che un cataclisma si stesse abbattendo su tutta la nostra famiglia.

Seppi in seguito che papà, conscio della morte imminente, pochi istanti prima disse: *“To muoio e lascio sette figli”*; ci nominò uno ad uno, poi rese la sua bella anima al Padre celeste.

Lo strazio dei parenti e amici di papà durò a lungo, fin quando ci portarono via tutti quanti, ospiti in casa di una amica di mamma, la signora Amata, essendo sola con la vecchia madre, perché il marito era sotto le armi.

San Girolamo della Carità: gli orfanelli del Papa

Nel centro di Roma, vicino a Palazzo Farnese e al monumento a Giordano Bruno, c'è la chiesa legata alla presenza, nel 4° secolo, del “dottore della Chiesa”, traduttore in latino della Bibbia: san Girolamo (oggi è la chiesa è officiata dalla Prelatura dell'Opus Dei). Nelle stanze accanto alla chiesa, nominata dal XVI secolo “San Girolamo della carità”, ha abitato anche san Filippo Neri. A fine Ottocento, a regno d'Italia con capitale Roma, nel reticolo di passaggi di proprietà e amministrazioni, la chiesa, con locali annessi, viene affidata ai Padri Somaschi che vi instaurano la sede del Superiore generale e anche il noviziato, rimanendovi fino al 1933. Finita la prima guerra mondiale, di fronte ai tanti bisogni di assistenza, il veneziano padre Muzzitelli, Superiore generale da quattro anni, ha l'idea di istituire un piccolo orfanotrofio, ufficialmente inaugurato il 1° febbraio 1919, “grazie anche

ai larghi sussidi di molte persone e specialmente del papa Benedetto XV il quale fornì anche la somma necessaria per acquistare il palazzo De Cadillac, per poter ospitare un maggior numero di orfani”. Agli “orfanelli del Papa” di san Girolamo della carità fan riferimento le memorie di Nello Bianchini: lui e il fratello Raul Pio, di tre anni più giovane, sono stati i primi accolti nella nuova istituzione.

Fini la guerra (4 novembre 1918), ma per noi fu una gioia circondata da una profonda tristezza. Nei giorni seguenti ascoltavamo alcuni discorsi in casa.

Si parlava di far ricoverare me e Raul Pio in un orfanotrofio: altro terribile colpo perché non volevo saperne di lasciare il residuo focolare di fratelli e sorelle.

La Spagnola

Conosciuta impropriamente con il nome di “Spagnola” questa epidemia si diffuse con velocità sorprendente in tutto il mondo. I primi casi furono registrati negli Stati Uniti nel marzo 1918. Il fattore principale della diffusione fu il conflitto mondiale. In 18 mesi il virus influenzale, chiamato HINI (febbre e difficoltà respiratorie), contagiò almeno un terzo della popolazione mondiale. Le stime del numero dei morti arrivano addirittura a 50 milioni; certamente oltre i 20 milioni.

La rigida censura del tempo di guerra impedì alla stampa europea e nordamericana di dare notizie ragguagliate. Solo nella neutrale Spagna i giornali riferirono diffusamente ciò che accadeva. E proprio dalla libera informazione spagnola la malattia prese il soprannome che conosciamo. La fase più aggressiva del virus in Italia si ebbe tra il settembre e il dicembre 1918. In Italia nel solo 1918 morirono circa 300.000 persone.

Notizie dal fronte

Quando i soldati venivano in licenza, il Maestro Moccia e soprattutto Ottavio Bianchini (un costruttore edile che aveva fatto strada edificando alcune chiese nel suburbio di Roma, a Polline a Torrimpietra) facevano a gara per invitarli a pranzo e solo così arrivavano le notizie della guerra... Alla metà del mese di ottobre 1918 il nuovo commissario telegrafava al prefetto: Influenza estiva (la "spagnola") ha duramente colpito questo paese (Anguillara) nella quasi totalità degli abitanti. Morirono anche alcuni benestanti, tra questi quell'Ottavio Bianchini che invitava a pranzo i soldati in licenza dal fronte; morirono di spagnola lui e sua moglie (Sara) lasciando sette figli: Teresa, Irma, Dante, Silvio, Nello, Raul Pio e Carlo Alberto. (Da: Autobiografia di un paese, Angela Zucconi - 1984).

Seppi che anche il parroco don Angelo Zibellini si stava interessando per trovare questo orfanotrofio.

Fu trovato. E un freddo mattino di dicembre 1918 io e Raul Pio, accompagnati dalla zia Mimma, partimmo per altro destino. Quanto è sofferta l'orfanezza! L'orfanotrofio me lo immaginavo come una nuova costruzione, invece era vecchia, situata al centro dell'antica Roma.



Quando entrammo ci trovammo in un corridoio buio con una vetrata sulla destra che si affacciava su un cortile interno con piante striminzite di limoni; a sinistra giaceva una grande cassapanca con catena e palle di ferro per tenere prigioniero san Girolamo Emiliani.

Dette reliquie eran state portate via dalla chiesa della Madonna Grande di Treviso per salvarle dalla guerra. Dopo un poco ci venne incontro un vecchio sacerdote che ci accolse con molta cordialità e paternità, era il Superiore generale dei Somaschi, Padre Muzzitelli.

Io e Raul Pio fummo i primi ad arrivare.

Nel pomeriggio giunsero altri orfani, Bruno e Romolo e poi Arturo e poi altri ancora fino a raggiungere il numero di diciannove. Il resto del giorno lo passammo a sistemare il nostro piccolo corredo nel comodino a capo del letto. Poi venne la volta della scuola, io in terza elementare e Raul Pio in prima.

La scuola si trovava in piazza del Biscione, vicino a Campo dei Fiori, a circa trecento metri dalla nostra casa. Con lo studio fummo presi da altre distrazioni e così la vita volgeva verso la normalizzazione. Erano quelli anni difficili, sia per la delinquenza comune dilagante che per i fermenti politici.

Anche noi eravamo insultati e talvolta presi a sassate solo perché eravamo accompagnati da un prete.

Un giorno papa Benedetto XV volle vedere i suoi orfanelli. Fummo accompagnati in Vaticano dal Padre generale Muzzitelli. Il Papa quando apparve sulla porta esclamò: "Ecco i miei orfanelli". Noi tutti in ginocchio. Caso volle che io mi trovassi vicino al P. Generale e il Papa qui si fermò per parlare con lui mentre teneva la sua mano posata sulla mia testa.

Quanta emozione. Fu un giorno indimenticabile. ■

Corrispondenza sui fanciulli Bianchini

A nome di un ente assistenziale il dirigente scrive, il 2 dicembre 1918, al parroco di Anguillara Sabazia (che gli aveva raccomandato per i "fanciulli Bianchini" un domicilio romano per facilitare la visita dei fratelli e sorelle), "che sarà molto difficile esaudire la sua preghiera, a meno che non si apra qualche altro istituto maschile, mentre quelli che ci sono rigurgitano di alunni; se si fosse trattato di femmine..."

Qualche giorno dopo i due Bianchini sono i primi accolti a san Girolamo della carità. Nel novembre 1919 dal Vaticano parte una lettera ancora per lo stesso parroco, in cui, per "venerato incarico" si comunica che "la stessa Santità Sua è dolente di non poter corrispondere a quanto Ella chiede, tenuto calcolo anche che già due degli orfani, dei quali Ella si incarica con lodevole zelo, furono collocati per bontà del Santo Padre presso i RR. PP. Somaschi".

Girolamo nella lotta politica veneziana

Marin Sanudo, cronista ufficiale di Venezia, ci documenta una breve apparizione di Girolamo Miani sulla scena politica della Serenissima



p. Giuseppe Oddone

Qui sotto: - Il Bucintoro, la galea di Stato dei dogi di Venezia, sulla quale si imbarcavano ogni anno nel giorno dell'Ascensione per celebrare il rito dello sposalizio con il mare.

Pagina a fianco: - Nino Musio, Il doge Leonardo Loredan nel 1511 affida a Girolamo Miani la castellania di Quero in sostituzione del fratello Luca gravemente ferito in guerra.

Sotto: - Girolamo Miani, membro del Maggior Consiglio della Repubblica di Venezia, tra il doge Antonio Grimani, a sinistra, e il suo successore Andrea Gritti.

Era morto, ormai vecchissimo, il giorno 7 maggio del 1523, il doge Antonio Grimani, il cui figlio Vincenzo farà parte alcuni anni dopo del gruppo che si riunirà ai Tolentini presso la comunità di San Gaetano Thiene assieme al nostro Girolamo Miani. I funerali religiosi solennissimi del doge furono celebrati nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo domenica 10 maggio. Nel lungo discorso di elogio fu ricordato anche il figlio cardinale Domenico, trattenuto a Roma.

La legge elettorale veneziana

Il sistema di elezione del doge nella Venezia repubblicana (il potere era in mano a una ristretta aristocrazia) era complicatissimo, con numerose votazioni, ed era appositamente voluto per evitare brogli elettorali e il rischio di tirannia da parte di un singolo. La festa dell'Ascensione (quell'anno: giovedì 14 maggio), detta "della Sensa", era importante per Venezia, che celebrava in questo giorno il rito dello sposalizio del mare, quando il doge in carica con un solenne corteo di imbarcazioni gettava un anello d'oro nel mare, in segno di

dominio e di una indissolubile unione tra il mare e Venezia. Ma quel giorno la sede era vacante. Venne pertanto convocato nel palazzo ducale nella mattina il Gran Consiglio: vi andò anche Girolamo Miani.

Tutto si svolse - precisa Marin Sanudo - in ordine perfetto.

Il diarista enumera scrupolosamente i trenta candidati che ebbero in sorte la pallina d'oro per la prima fase elettorale: al quindicesimo posto c'è *Sier Hironimo Miani, quondam Sier Anzolo*. Sanudo era presente nel Consiglio Maggiore e partecipava a tutte le sedute annotando anche gli umori per i candidati principali, Tron e Gritti. Avevano espresso la loro preferenza per Tron i seguenti nobili: Da Mosto, Miani, Dolfin, Bragadin, Contarini, Moro, Marcello, Bon. Gritti aveva l'appoggio dei rappresentanti delle famiglie Malipiero, Venier, Vendramin, Zane. L'elezione del doge da parte degli ultimi quarantuno nobili selezionati per questo avvenne la sera del 20 maggio.

La rosa era ristretta a cinque concorrenti. Fu eletto Andrea Gritti con venticinque voti. Antonio Tron ottenne diciotto voti.





La linea politica di Girolamo Emiliani

Girolamo aveva appoggiato la candidatura di Antonio Tron almeno per due motivi. Il primo era tipicamente familiare, in quanto i Miani erano imparentati con i Tron, poiché Angelo, il papà di Girolamo, aveva sposato nel 1469 in prime nozze una ragazza di casa Tron, da cui aveva avuto la figlia Cristina.

In seconde nozze Angelo nel 1472 si era unito a Dionora Morosini, da cui ebbe quattro figli tra cui Girolamo, nato nel 1486.

Il secondo motivo era più propriamente politico. Soprattutto dopo la guerra di Cambrai le più potenti e ricche famiglie dell'aristocrazia veneziana si erano accaparrate le cariche significative della Repubblica, per ottenere le quali versavano una somma cospicua all'erario, confinando la

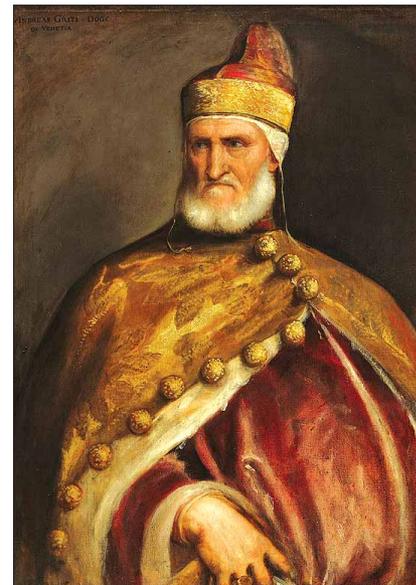
massa dei patrizi meno abbienti, che si erano impoveriti durante la guerra, alla semplice partecipazione del Maggior Consiglio e a funzioni di minore importanza.

Antonio Tron era unanimemente riconosciuto come il più valido pretendente al trono ducale, sia perché aveva l'appoggio dei patrizi poveri che aveva aiutato, sia per il favore che riscuoteva fra il popolo, in quanto ritenuto il loro protettore politico.

Nel corso della sua attività nella repubblica veneziana infatti aveva sempre difeso i diritti dei più deboli, combattuto la corruzione, sostenuto la distribuzione imparziale ai non abbienti delle abitazioni di cui disponeva lo stato. Un programma politico che coincideva con la sensibilità cristiana e caritativa di Girolamo.

Andrea Gritti, già ricchissimo per i suoi affari di commercio con i turchi

e intermediario tra il sultano e Venezia, era sostenuto dalle famiglie più potenti. Gritti aveva sì un programma civile di rinnovamento della città, e si adoperò per creare un centro cittadino più decoroso e nobile a San Marco, patrocinando i maggiori progetti di costruzione e di rinnovamento, ma aveva dimostrato e continuava a dimostrare una scarsa sensibilità per i poveri, fossero essi patrizi o popolani. Riteneva poi che i mendicanti portassero malattie contagiose, disonore alla città, e fossero motivo di stimolo per una cattiva condotta; così dimostrerà cinque anni dopo nelle tardive e dure leggi del marzo 1528 per eliminare la mendicizia da Venezia, mentre Girolamo aveva già iniziato la sua attività caritativa, accogliendo tutti i disperati nell'improvvisato ospedale del Bersaglio da lui fondato. ■



Prima la gente poi l'agenda



p. Michele Marongiu

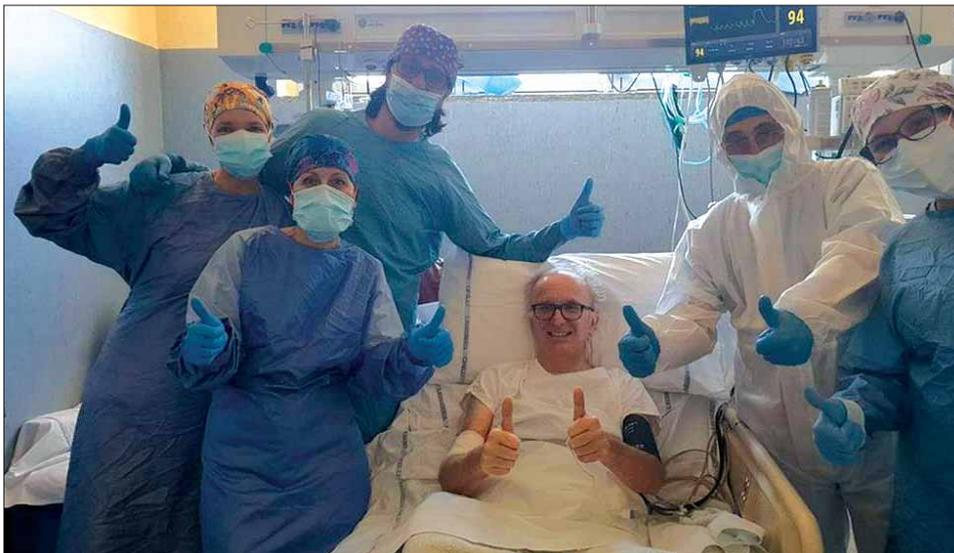
“È stata un'esperienza davvero dura. Ho camminato due o tre giorni lucidamente con la morte. Quando si è di fronte alla morte io mi sono reso conto di questo, che due cose contano: la fiducia in Dio e le relazioni. La fiducia in Dio non mi ha abbandonato e anzi grazie a quella sono stato sereno dal primo giorno fino ad oggi. E le relazioni, gli affetti. Tutto il resto crolla. Tutto il resto crolla”.

e penetrare in profondo. Rispondono infatti a una delle domande decisive della vita umana: che cosa resterà alla fine di tutto? Al termine della mia corsa che cosa mi ritroverò in mano? La risposta è spiazzante: non le opere costruite, né la cultura acquisita, neppure gli attimi di piacere così tanto inseguiti, meno che mai il potere scalato e le ricchezze accumulate. È questo che ci sconcerta: a rivelarsi ef-

Un altro vescovo, Tonino Bello, era arrivato alle stesse conclusioni, espresse con la sua amabile drasticità: *“Ama la gente. I poveri soprattutto. E Gesù. Il resto non conta nulla”.* L'amore per Dio e le relazioni con gli altri. Sofferiamoci sul secondo elemento, forse il meno considerato dei due. Ci chiede il coraggio di rivedere la nostra personale priorità tra cose e persone.

Che cosa comporterebbe mettere prima la gente e poi l'agenda? I cambiamenti sarebbero innumerevoli, giusto per fare qualche esempio: inserire nel nostro programma giornaliero non solo le cose da fare ma innanzitutto le relazioni da curare; non lasciar trascorrere una giornata senza almeno un momento personale con ciascuno di coloro che vivono con noi; cercare l'altro per se stesso, semplicemente per sentirlo o stare un poco con lui, non solo quando ci serve per qualche scopo; investire non esclusivamente nelle relazioni che ci appagano, ma anche in quelle nuove o ancora fragili.

Potremmo continuare e chiederci magari cosa comporterebbe questa scelta in famiglia, a scuola, nella vita di una parrocchia o di una comunità religiosa. I risultati sarebbero interessanti, i frutti sorprendenti. ■



Sono le parole di Derio Olivero, cinquantanovenne vescovo di Pinerolo che, nei giorni di fuoco dell'epidemia, è stato colpito da Covid-19 e costretto a un mese e mezzo di ospedale. A pericolo scampato ha rilasciato la dichiarazione che ho trascritto dalla sua viva voce. Parole luminose dalle quali è salutare lasciarci trafiggere

fimeri saranno esattamente gli obiettivi che caratterizzano la vita della nostra società attuale, quelli per cui un pensiero martellante e diffuso ci vuole convincere ogni mattina a spendere le nostre energie. Ciò che invece nemmeno la morte potrà rubarci sarà il nostro rapporto con Dio e le relazioni costruite con gli altri.

Chiara Lubich la via dell'unità

***Testimone di un ideale evangelico
che ha tracciato un solco profondo nella Chiesa***



Nel centenario della nascita



“Io ho un sogno: quello di vedere nel mondo realizzarsi la fraternità universale”

Una ragazza con il mondo tra le braccia

“Verrò verso di te, mio Dio, e tu mi donerai il tuo volto. Verrò verso di te con il mio sogno più folle: portarti il mondo fra le braccia”. Quando Chiara Lubich, negli ultimi anni della sua vita, leggeva ai membri del Movimento dei Focolari questa preghiera del teologo belga Jacques Leclercq, si commuoveva al punto da non riuscire più a parlare, una reazione del tutto insolita per il suo carattere. Quell’emozione lasciava trasparire che quelle parole esprimevano il senso più profondo della sua vita e che quel sogno si era per lei realizzato.



Figura poliedrica, impossibile da etichettare, Chiara è stata una protagonista del Novecento, ma, come ha detto qualcuno, la sua modernità è tale che appartiene più al Duemila che al secolo passato. Il 22 gennaio di quest’anno ricorrevano i cent’anni dalla sua nascita a Trento.

Ci ha lasciato il 14 marzo 2008 a Rocca di Papa.

Ottantotto anni di una vita intensa che è impossibile rendere in poche frasi. C’è una parola però che riassume la sua esistenza e il suo carisma: “unità”, termine che all’epoca dei primi passi del suo cammino era sospetto perché monopolizzato dall’ideologia comunista, ma che lei apprese direttamente dal Vangelo quando, con le sue prime compagne, scoprì in una luce nuova e folgorante il “testamento di Gesù” che si legge nel capitolo 17 di Giovanni: “Padre, che tutti siano una sola cosa”. L’episodio avvenne in un rifugio antiaereo, ci troviamo infatti nel pieno del-

la seconda guerra mondiale. Chiara, che il 7 dicembre del 1943 si era donata a Dio col voto privato di castità, aveva iniziato da poco tempo con un piccolo gruppo di amiche un’esperienza nuova, all’epoca rivoluzionaria anche per la cattolicissima Trento. Nuova perché nasceva dal semplice desiderio di mettere in pratica senza mezze misure le parole del Vangelo. In quei mesi il capoluogo trentino subisce dei devastanti bombardamenti. Distruzioni tali che fanno sperimentare a quella piccola compagnia di ragazze che tutto passa, tutto è vanità delle vanità.

Si chiedono allora se esista un’ideale che non muore, che nessuna bomba possa far crollare. Lo trovano in Dio che, da quel momento, diviene il grande ideale della loro vita. Mentre iniziano, in una spoglia abitazione cittadina, una prima forma di vita comune, preludio di quello che sarà il “focolare”, la loro attenzione si concentra sul comandamento nuovo di Gesù: “*Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato*”. Un patto d’amore reciproco fino a dare la vita l’una per l’altra diviene allora la loro regola di vita quotidiana. Un gran numero di poveri bussano alla porta, Chiara e le compagne non si tirano indietro.

Nasce in loro il desiderio di risolvere il problema sociale di Trento. Attratte dalla genuinità evangelica di questa prima comunità, centinaia di persone iniziano ad unirsi a quello che diverrà presto il Movimento dei Focolari. Sono solo i primissimi passi del lungo cammino.

In quel tempo non poteva certo immaginare che con il suo ideale sarebbe arrivata a una diffusione planetaria in 182 nazioni, che l’avrebbero seguita milioni di persone e che nella Chiesa avrebbe contribuito a una stagione nuova di comunione e di dialogo che coinvolgerà non solo i cattolici, ma anche le diverse confessioni cristiane, i fedeli di altre religioni e le persone senza riferimenti religiosi.

Locale e universale fin dall’inizio, lo spirito di questa donna laica trasmetterà idee e pratiche nuove nei più vari campi della società, come l’economia, la politica, l’educazione, la teologia, l’ecumenismo. Eppure tutti coloro che l’hanno conosciuta da vicino testimoniano che, anche quando Chiara era ormai divenuta una protagonista di rilevanza mondiale, a stretto contatto con papi e personalità di ogni tipo, la sua anima era rimasta tale e quale a quella delle origini: una ragazza che viveva attimo per attimo la radicalità dell’amore, capace di dedicarsi a chiunque le stesse davanti e, al contempo, di portare le ferite e le speranze dell’intera umanità tra le sue braccia.



Da Trento al mondo intero

22 gennaio 1920 - Nasce a Trento, battezzata col nome di Silvia.

1938 - A causa della guerra deve interrompere gli studi di Filosofia a Venezia.

7 dicembre 1943 - Si consacra per sempre a Dio. Questo giorno è considerato come data di nascita del Movimento dei Focolari.

1944 - Nell'imperversare del conflitto mondiale condivide con le sue prime compagne un appartamento in Piazza Cappuccini. Nasce così, di fatto, il "focolare".

1948 - Conosce a Roma Iginio Giordani, deputato e scrittore. Sarà il primo focolarino sposato e un cofondatore del Movimento.

1949-1959 - Ogni estate Chiara si reca nelle Dolomiti trentine. Un grande numero di persone le si unisce: nasce la Mariapoli, un modello di società fondata sul Vangelo.

1961 - A Darmstadt (Germania), incontra dei pastori luterani che desiderano conoscere la sua spiritualità: si apre per il Movimento il capitolo dell'ecumenismo.

1962 - Prima approvazione pontificia: Giovanni XXIII riconosce il Movimento, con il nome di "Opera di Maria".

1966 - A Londra viene ricevuta dal primate anglicano Michael Ramsey, che incoraggia la diffusione della spiritualità dei Focolari nella Chiesa d'Inghilterra.

1967 - A Istanbul viene accolta dal Patriarca di Costantinopoli, Athenagoras I. Sarà l'inizio di un profondo rapporto di comunione.

1977 - Riceve a Londra il Premio Templeton per il progresso della religione. Inizia così ufficialmente il dialogo con i seguaci di altre religioni.

1991 - In Brasile dà il via al progetto per una Economia di Comunione.

1996 - Con un gruppo di politici a Napoli dà vita al Movimento politico per l'unità.

1997 - A Bangkok (Thailandia) incontra il patriarca del buddismo thailandese, Somdet Phra Nyanasamvara. Si sviluppa il dialogo con i buddisti.

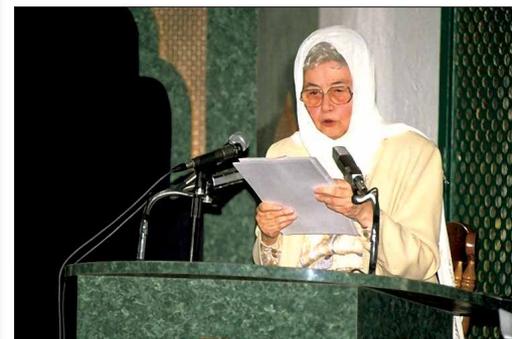
14 marzo 2008 - Dopo una lunga malattia Chiara muore nella sua casa di Rocca di Papa.

10 novembre 2019 - In diocesi di Frascati termina la fase diocesana del processo di beatificazione.

- Con i genitori in Trentino; - Con Iginio Giordani, cofondatore del Movimento dei Focolari.



- A Istanbul con il Patriarca di Costantinopoli Athenagoras I°.



- Invitata dall'Imam Wallace Deen Mohammed parla nella moschea di Harlem.



- A Bangkok col Patriarca Supremo di Thailandia, Sua Santità Somdet Phra Nyanasamvara.

Chiara incontra

“Cristo dispiegato nei secoli”. È il titolo di un libro della Lubich dedicato ai santi. Parole che esprimono bene la prospettiva in cui lei leggeva la loro vita.

Nella sua concezione infatti la Chiesa è un progressivo dispiegarsi del Vangelo nella storia umana.

Lungo i secoli lo Spirito Santo ricorda e illumina le parole di Gesù rendendole vive e incarnate nei santi e, segnatamente, nei fondatori, portatori di un nuovo carisma nel mondo.

Ogni famiglia religiosa è quindi l’incarnazione, per così dire, di una espression-

mati a vivere i loro carismi in piena comunione gli uni con gli altri.

Se infatti ogni carisma è una tessera d’identità della propria famiglia religiosa, è pure capacità di comunione con tutti gli altri carismi.

Era desiderio di Chiara che tra i diversi Ordini circolasse l’amicizia, la conoscenza, l’interesse reciproco, la carità. Riportiamo qui alcuni pensieri della Lubich scaturiti dal suo incontro con la figura di San Girolamo Emiliani avvenuta tramite la lettura di una biografia offertale da un padre somasco.



*A lato:
- Chiara Lubich incontra
un gruppo di religiosi di varie
congregazioni ad Assisi.*

*Pagina seguente:
- L’incontro con madre Teresa
e con il santo Papa Paolo VI.*

ne di Gesù, di un suo atteggiamento, d’un fatto della sua vita, di una sua parola: la povertà di Francesco, l’orazione di Benedetto, la sollecitudine verso gli ammalati di Camillo... e noi potremmo aggiungere la paternità di Girolamo.

Tutte splendide aiuole del giardino della Chiesa che compongono un maestoso Cristo dispiegato nel tempo.

Fin dalle origini il carisma dell’unità si è posto a servizio di questo progetto favorendo l’unità tra i religiosi.

Non solo all’interno delle singole comunità, ma anche tra i diversi Ordini, chia-

“Sto leggendo la vita di san Girolamo Emiliani. Me l’ha regalata un religioso. È impressionante come la tattica di Dio sia sempre identica.

Quest’uomo, nel bel mezzo della cultura, della vita mondana, nella partecipazione attiva al mondo rinascimentale e umanistico della repubblica veneziana, la Serenissima del 1500, ha il compito di riportare sé, i suoi figli spirituali e la Chiesa, su cui influisce col suo carisma (Chiesa fuorviata appunto dall’interesse per la cultura e le arti profane), al genuino cristianesimo. E per questo Iddio mette in

san Girolamo

mano a Girolamo, soldato, il Vangelo. E dal Vangelo Girolamo trae, col succo fondamentale della carità nelle opere di misericordia, l'amore al Crocifisso.

Sta qui la grande rivoluzione che porta il santo. Il Crocifisso riappare come libro da leggersi e da imitarsi nella cultura rinascimentale. Sempre così. Lì è la fonte, eterna anche se il vangelo in ogni secolo mostra un suo volto nuovo, che offre una medicina adatta ai tempi”.

“Dice il biografo [di San Girolamo Emiliani] che una delle grandi novità da lui

“San Girolamo Emiliani parla di penitenza volontaria e dice di chieder d'esser *“degni di fare penitenza”*”.

Si sente che queste sono parole di un santo. Sono forti. E naturalmente viene il desiderio di imitarle, anche perché il santo indica un bivio: una strada è per colui che vuol esser di Dio e l'altra per chi non lo vuole essere.

E dice che il bivio sta nella scelta o meno di Gesù crocifisso nella vita. Anche noi abbiamo fatto questa scelta e dobbiamo farla ogni giorno, ogni ora.

Ma forse la pensiamo solo come volon-



portate sta nel fatto che, dopo un medioevo in cui il cristiano era stato educato ad amare e seguire la croce, egli indica ai suoi seguaci non una croce nuda ma viva, e dice: *“Seguite il Crocifisso”*, con tutte le conseguenze che questa frase comporta. È la piccola rivoluzione che Gesù ha fatto fare anche a noi fin dai primi giorni della nostra vita: per noi Gesù Abbandonato è non solo quello che è per se stesso, ma lo vediamo presente ovunque.

Tutto ha in sé un'orma di Lui. Come sono simili le strade che portano a Dio! L'importante è seguirle fino in fondo”.

tà di amare Gesù Abbandonato quando verrà a visitarci.

E invece no, non basta: occorre una *“penitenza volontaria”*.

E cioè cercarLo, il Crocifisso, perfezionando tutti i nostri atti, le nostre azioni, piegando *“l'asino”* (così chiamava il suo corpo san Girolamo) e *“facendolo lavorare” finché vive*. Questo allora è ciò che oggi di nuovo il santo ci insegna: cercarLo, l'Abbandonato, in tutte le piccole e grandi penitenze fisiche e spirituali che possiamo trovare, e agire silenziosamente, all'insaputa di tutti”.

Due risposte

Lei ha come ideale quello dell'unità, fare il mondo unito. Un grande obiettivo che, per la verità, sembra un sogno di fronte alle guerre etniche, economiche e religiose, e ai piccoli conflitti personali.

Chiara: *Io la spero perché è stata una preghiera di Gesù, che non può non essere, ad un dato punto, esaudita. Lui ha detto: "Che tutti siano uno...", non sappiamo se sarà domani, dopodomani, fra qualche secolo, non lo sappiamo, però tendere lì bisogna, se siamo cristiani.*

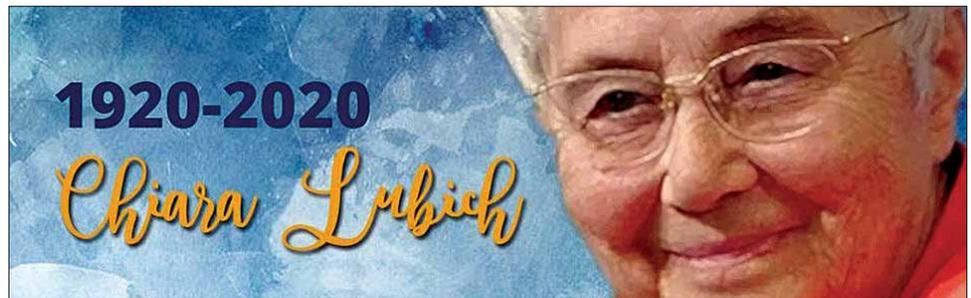
Come si immagina, che cosa si aspetta dal faccia a faccia con Dio?

Chiara: *Noi abbiamo una canzone che ha messo in musica un mio pensiero, che dice così: "Quando sarò alla tua porta, tu mi chiederai il mio nome. Io non ti dirò il mio nome, ti dirò solo grazie, per tutto e per sempre." Questo è il mio nome. Questo è il nostro atteggiamento. Quindi non tiriamo fuori né meriti, né peccati, diciamo solo: grazie. E io lo posso dire con il Movimento che ho visto nascere.*

(Da un'intervista di Piero Damosso)

Pagina seguente, sopra:
- L'incontro con il santo Papa
Giovanni Paolo II.

Sotto:
Il presidente della Repubblica,
Sergio Mattarella, saluta
Maria Voce, presidente
del Movimento dei Focolari
a Trento, dopo la cerimonia
per il centenario dalla nascita
di Chiara Lubich - Ansa



“Il mio testamento”

“Se oggi dovessi lasciare questa Terra e mi si chiedesse una parola, come ultima che dice il nostro Ideale, vi direi, sicura d'esser capita nel senso più esatto: Siate una famiglia. Vi sono fra voi coloro che soffrono per prove spirituali o morali? Comprendeteli come e più di una madre, illuminateli con la parola o con l'esempio.

Non lasciate mancar loro, anzi accrescete attorno ad essi, il calore della famiglia. Vi sono tra voi coloro che soffrono fisicamente? Siano i fratelli prediletti. Patite con loro. Cercate di comprendere fino in fondo i loro dolori. Fateli partecipi dei frutti della vostra vita apostolica affinché sappiano che essi più che altri vi hanno contribuito. Vi sono coloro che muoiono? Immaginate di essere voi al loro posto e fate quanto desiderereste fosse fatto a voi fino all'ultimo istante. C'è qualcuno che gode per una conquista o per un qualsiasi motivo? Godete con lui, perché la sua consolazione non sia contristata e l'animo non si chiuda, ma la gioia sia di tutti. C'è qualcuno che parte? Lasciatelo andare non senza avergli riempito il cuore di una sola eredità: il senso della famiglia, perché lo porti dov'è destinato. Non antepone mai qualsiasi attività di qualsiasi genere, né spirituale, né apostolica, allo spirito di famiglia con quei fratelli con i quali vivete. E dove andate per portare l'ideale di Cristo... niente farete di meglio che cercare di creare con discrezione, con prudenza, ma decisione, lo spirito di famiglia. Esso è uno spirito umile, vuole il bene degli altri, non si gonfia... è, insomma, la carità vera, completa. Insomma, se io dovessi partire da voi, in pratica lascerei che Gesù in me vi ripetesse: Amatevi a vicenda... affinché tutti siano uno”.

(Da una conversazione del 25 dicembre 1973).

Hanno detto di lei

“Esprimo la gratitudine a Dio per il dono del carisma dell’unità attraverso la testimonianza e l’insegnamento della Serva di Dio Chiara Lubich. Invoco lo Spirito Santo, lo prego che venga a rinnovare, a scuotere, a dare impulso alla Chiesa in un’audace uscita fuori da sé per evangelizzare tutti i popoli”.

Papa Francesco (29 gennaio 2020, messaggio in occasione del centenario della nascita di Chiara).

“Vorrei soprattutto ringraziare Id-dio per il servizio che Chiara ha reso alla Chiesa: un servizio silenzioso e incisivo, in sintonia sempre con il magistero della Chiesa”.

Benedetto XVI (18 Marzo 2008, messaggio in occasione del funerale di Chiara).

“Ci sono stati nella storia della Chiesa tanti radicalismi dell’amore, quasi tutti contenuti nel supremo radicalismo di Cristo Gesù.

C’è stato il radicalismo di san Francesco, di sant’Ignazio di Loyola, di Charles de Foucauld e tanti altri fino ai nostri giorni. C’è anche il vostro radicalismo dell’amore, di Chiara, dei Focolarini: un radicalismo che scopre la profondità dell’amore e la sua semplicità, tutte le esigenze dell’amore nelle diverse situazioni e cerca di far vincere sempre questo amore in ogni circostanza, in ogni difficoltà”.

Giovanni Paolo II (19 agosto 1984, durante la sua visita al Centro Internazionale del Movimento a Rocca di Papa).

“Chiara Lubich, saggiamente, considerava la fraternità anche come “categoria politica”. C’è un passo che vorrei leggere di Chiara Lubich a Stoccarda, nel 2004: “Espressione della



fraternità in politica, è amare la patria, quella altrui come la propria”. Chiara Lubich, orgoglio trentino, ha avuto l’ispirazione, la visione e la capacità di fondare un Movimento così importante; che trasmette il suo carisma, che ha portato, e continua a portare, in tanti luoghi del mondo i suoi insegnamenti”.

Sergio Mattarella (25 gennaio 2020, discorso in occasione del centenario della nascita di Chiara).

“In una storia del cristianesimo del Novecento fatta in gran parte di uomini che alle donne hanno lasciato qualche angolo di mistica o di qualche esperienza di carità, Chiara è stata una donna che ha fatto la storia a tutto tondo: mistica, carità, ma anche politica, cambiamento della vita, passione.

Così io l’ho conosciuta”.

Andrea Riccardi (Fondatore della Comunità di Sant’Egidio).

“Chiara era una presenza eccezionale, formidabile.

Se la incontravi, eri per lei in quel momento la persona più importante del mondo.

Sapeva accogliere chiunque con la stessa apertura: dal nipote, con il quale si intratteneva a giocare, ai molti che le chiedevano consiglio, da personalità di calibro internazionale fino alle persone più umili.

Lei accoglieva ciascuno con lo stesso amore, la stessa dignità”.

Maria Voce (Attuale presidente del Movimento dei Focolari). ■



100 años de... comunidad

Carissimo p. Mario,
non è stato facile raccogliere le idee per rispondere alle tue ultime email da Bogotá, perché mi sono reso conto di quanto poco si possa dire e dare in una singola risposta oltre al piacere di ribadire ogni volta il sentimento di affetto e gratitudine verso il... mittente.

Nei giorni scorsi ho accennato a p. Adalberto di aver ricevuto alcuni tuoi "ricordi colombiani" e abbiamo parlato di come poterne fare una nuova possibile preziosa 'testatina' su Vita Somasca, escludendo la forma 'intervista' (Vita Somasca 2/2019) o il classico 'profilo'. E poi, a chi assegnare la cura del 'pezzo'?

Mi sono proposto io, proprio per tentare un modo diverso di risponderti più compiutamente, di sentirti vicino, iniziando con una breve memoria personale come... Direttore del giornale, che per dodici anni ha costituito, con te, la nutrita "equipe redazionale" della rinascita della Rivista, dai primi momenti di analisi di... marketing (a chi, che cosa, come) all'iscrizione in tribunale della Testata, il 6 giugno 2006 (6-6-6, il numero della bestia... notammo, ridendoci insieme!).

Marco Nebbiai



Introduzione

Padre Mario era da poco divenuto Consigliere e ci affiancavano nelle riunioni progettuali p. Andrea e p. Adalberto.

Per me, portatore di tecnicismi, metodiche, nozioni e tematiche giornalistiche e comunicazionali classiche, l'ambiente, i contenuti e gli obiettivi erano di assoluta novità e, dal primo momento, percepii che stavo incontrando parole e concetti che avrebbero arricchito, per prima, la mia esperienza umana, oltre che quella professionale.

Tre parole pronunciate da p. Mario mi sarebbero restate per sempre impresse, come guida di una 'linea editoriale' (che inizialmente, innocentemente e inutilmente, sollecitavo di puntualizzare più in dettaglio): carisma, discernimento, laici.

Negli anni a venire le ho risentite più volte, da lui usate per far capire san Girolamo e la sua vicinanza agli ultimi, o per iniziare e condurre annualmente gli appuntamenti del Movimento laicale somasco in presenza dello Spirito santo, o per guardare al mondo con grande curiosità, sempre accompagnata dalla speranza, realizzando la sua personalissima visione.

Dare del 'visionario', nella migliore delle accezioni moderne della parola, a p. Mario, vuol dire riconoscere in lui chi è in grado, attraverso il dono del discernimento, di essere non solo 'resiliente', ma 'proattivo', in grado di usare e tradurre gli stimoli e gli accadimenti ambientali nuovi in un disegno positivo, di bene, di aiuto verso le vecchie, ma, soprattutto, nuove periferie. Percorrendo i ricordi e le memorie da lui inviate, capiamo il suo ritorno a... "Macondo", compiuto con grande affetto, privo di nostalgie della giovinezza perché aperto a inedite necessità e miserie, dal neoterrorismo, ai profughi, alla pandemia e alla disinformazione, ma anche all'atmosfera magica di un mondo che potremmo introdurre con le parole di un illustre colombiano: riconoscete l'incipit del suo poema?

"Muchos años después, frente al pelotón de fusilamiento, el coronel Aureliano Buendía había de recordar aquella tarde remota en que su padre lo llevó a conocer el hielo".

Se al posto del hielo (il ghiaccio) di Marquez mettessimo l'oceano, come vedremo più avanti, saremmo già entrati nei ricordi di p. Mario... Ne possiamo riportare, purtroppo, solo alcuni, perché nel giornale lo spazio è sempre tiranno! Santa pazienza...

E-mail da Bogotá

Un anno fa (luglio 2019)

Sono appena rientrato da Bucaramanga dove ho incontrato i vecchi leader di un tempo.

È sempre una festa! Commovente l'incontro con doña Gabriela, 104 anni, donna formidabile... per tanto bene realizzato generosamente in quegli anni difficili e violenti (accoglienza di tante famiglie sfollate dalla campagna a causa dei gruppi di guerriglia, programma 'pentola comunitaria' per sfamare tanta gente ecc.). Continua l'esodo dei venezuelani creando seri problemi anche in Colombia. Nonostante la problematica sia sotto lo sguardo internazionale... la situazione politica non si sblocca, creando angustia, fame e disagi profondi... Altra problematica è il 'processo di pace' con uno dei gruppi più consistenti di guerriglia (FARC), dopo più di cinquant'anni di orrore e violenza. Gli ultimi avvenimenti lo mettono a rischio, ma spero possa prevalere il buon senso. La logica umana (ricerca del colpevole, giudizio, giustizia, risarcimento, condanna) apparentemente sistema le cose... ma non elimina l'odio, il rancore e la vendetta (sempre in agguato nel cuore umano). Solo la logica divina del perdono costruisce un mondo veramente umano e di pace.

In aprile 2020 (mese del 'picco' in Italia)

La vita è bella, sempre, anche con il coronavirus. Stiamo seguendo le tragiche notizie italiane. Anche noi siamo totalmente chiusi in comunità.

Concelebriamo messa al mattino e via Internet trasmettiamo il segnale ai parrocchiani.

È una Settimana Santa strana, inedita e unica quella che stiamo vivendo. Ci aiuti il nostro san Girolamo, esperto in problema di peste (Venezia, 1500), a ritrovare forza e serenità. Auguri vivissimi di Buona Pasqua... con la certezza di sapere che il Signore è risorto anche se siamo chiusi in casa... Lui ci raggiunge anche a porte chiuse (*Gv* 20, 19-23).

Ancora ad aprile

Come prosegue da voi la situazione? Immagino come da noi. A sud di Bogotá, nei vastissimi settori popolari periferici si utilizza un drappo rosso messo sulla porta per segnalare che lì c'è gente che ha fame.

E qualcuno aiuta. Abbiamo una nostra comunità religiosa in quella zona, si chiama 'Alto di san Girolamo', settore 'Il Paradiso', un nome che fa a pugni con la realtà di povertà e di miseria. In questo tempo di pandemia stiamo distribuendo periodicamente alimenti ad almeno 300 famiglie povere: è una goccia in mezzo a un mare di immense necessità.

Ricordi... magici

Il 'dio pietra'

È stata una strana e originale relazione quella con un giovane della parrocchia, drogato e con gravi sintomi di 'pazzia'. Come parroco, mi era parso importante mantenere il 'patto segreto' concordato tra noi: lui veniva periodicamente all'ufficio parrocchiale e mi portava una pietra affinché io la offrissi al 'dio pietra', in cambio di alcuni spiccioli con cui... comprare droga.

Questo scambio, originalissimo, è durato un bel po' di tempo, fino al giorno che lo hanno ucciso.



Il diavolo

Dal quartiere *Transición*, arriva all'ufficio parrocchiale una delegazione di gente molto spaventata: "*Padrecito, venga rapidamente a benedire. Sotto alcune pietre del nostro quartiere si sentono dei suoni terribili e strani come di qualcuno intrappolato e che respira con difficoltà. Certamente è il diavolo*".

Mi oppongo decisamente e rimprovero con una certa asprezza i parrocchiani ancora legati alle loro leggende. Dopo mezz'ora ritorna uno del gruppo a dirmi: "*Aveva ragione, Padre, non c'è nessun diavolo. Il problema è la rottura del tubo dell'acquedotto*".

"*Al diavolo!*"... esclamai.





È la mia porta!

Rosalba era una vecchietta sola, abbandonata dai suoi figli.

Non poteva più vivere nella sua catapecchia di legno, traballante e pericolosa del quartiere 'Transición'. Con l'equipe parrocchiale si prese la decisione di darle ospitalità in una stanzetta della parrocchia. Erano giorni di invasione illegale dei terreni del Municipio da parte di tante famiglie contadine sfollate a causa della violenza.

Le donne del gruppo 'Amas de casa' cucinavano diariamente per una grande quantità di famiglie affamate. Anche la nostra Rosalba dava una mano per mantenere acceso il fuoco. "Ma... questa è la mia porta!", esclamò piena di orrore, riconoscendo alcune tavole di legno.

Dovemmo consolarla amorevolmente, non sapeva che avevamo distrutto la sua catapecchia per avere a disposizione sufficiente legna per cucinare.

Pentola comunitaria

All'inizio, il nostro settore contava cinque quartieri e una popolazione di ventimila abitanti, che vivevano in pessime condizioni per la mancanza di un minimo di igiene, acqua, luce e fognature.

In diversi momenti, subiva l'invasione di famiglie di contadini sfollati a motivo della guerriglia e della violenza. Arrivavano nottetempo cinquecento e più famiglie per occupare abusivamente un pezzo di terra e il giorno seguente bisognava mediare e difenderle contro l'esercito, la polizia e il Municipio. In questo contesto nacque il programma di alimentazione 'pentola comunitaria', che continuò per diversi anni seguenti, grazie all'aiuto volontario e disinteressato di un gruppo di donne coraggiose, generose e impavide.



Che esistono... esistono

È stata una lotta ardua e difficile quella per purificare gradualmente la fede di molti dei nostri parrocchiani. Buonissime persone... ma ancora legate a tradizioni tramandate di padre in figlio, portate con sé dai luoghi d'origine. Non esisteva alcun dubbio circa l'esistenza vera e reale di diversi personaggi: *la piagnona, il cocco, la farfalla nera, il senza testa, il gamba sola...*

Bisognava tranquillizzarli, benedire le loro case e appiccicare l'immaginetta di qualche Santo sullo stipite della porta d'ingresso.

L'oceano

Nessun adolescente della nostra Parrocchia aveva visto nella sua vita l'oceano. Nel gruppo nacque l'idea e il vivo desiderio di una gita a Cartagena. Si lavorò tutto l'anno per raccogliere fondi (lotterie, vendita di carta straccia, plastica, vetro ecc.). Arrivò il gran giorno.

Partì il bus con cinquanta adolescenti. A metà del cammino, credo nella località San Alberto, ci fu una sosta per pranzare e approfittare di un buon bagno in un piccolissimo ruscello del luogo. Non ricordo se un ragazzo o una ragazza mi chiese: "Padre, l'oceano è così bello come questo ruscello?". E la gita rimase definitivamente scolpita nella memoria di tutti.



Gruppo 'Abel'

Dei numerosissimi gruppi parrocchiali, uno specialmente, chiamato 'Gruppo Abel', era arrivato ad essere la 'pietra nella scarpa' dei sindaci di allora, delle istituzioni pubbliche e dei tanti politicanti che spuntavano solo al momento delle votazioni. Immancabilmente, il gruppo interveniva protestando con volantini, denunciando senza peli sulla lingua le diverse situazioni d'ingiustizia e sfruttamento. Il gruppo durò più di quattro anni. Ad essere sinceri, il Gruppo era formato di due soli componenti: Chepe, un giovane della parrocchia, e io parroco. Per costruire e restaurare la giustizia non c'era bisogno di tanta gente, erano sufficienti alcune strategie intelligenti.

Radio emittente pirata

In un settore formato da gruppi di abitanti di provenienza diversa, divisi e frammentati, si arrivò rapidamente a capire che la 'comunicazione' giocava un ruolo prezioso. Nacquero i primi gruppi di 'comunicazione popolare' (teatro, musica, giochi e dinamiche educative ecc.). Si comprese che l'arte e il gioco rappresentavano gli strumenti per costruire comunità e fraternità. Oltre all'elaborazione di volantini e giornali cartacei, nacque e si concretò l'idea di una Radio emittente 'La voce del Nord', clandestina per la difficoltà economica di ottenere uno spazio legale.

Durò tre anni, fino a quando venne scoperta e sequestrata dalle autorità, perché il segnale radio interferiva con gli aerei dell'aeroporto vicino.



Lettera a Gesù Bambino

Nell'epoca natalizia, con i gruppi di catechesi, c'è sempre stato il tradizionale concorso presepi. Un anno ne lanciammo uno diverso: 'Letterina a Gesù Bambino', per i bambini fino ai 10 anni. Ne ricevemmo ol-

tre 1.000 e scegliemmo come vincente quella di una bambina di 9 anni. Descriveva la drammatica violazione subita una notte da parte di alcuni giovani e la sua preghiera conclusiva: *"Carissimo Gesù Bambino, aiutami a perdonare di cuore a quelle persone. Non voglio mantenere la rabbia, perché tu ci insegni ad amare e a perdonare anche i nemici"*.

Adelaida

Ci avvisarono che una bambina era caduta nel canale che portava acqua a una diga. Subito andammo al quartiere 'Bosconia', situato in periferia della parrocchia. Incontrammo una famiglia molto povera in una catapecchia in riva al canale: papà, mamma e due sorelline rimaste. Una di loro si chiamava Adelaida, un anno di età, denutrita. D'accordo con i genitori la portammo da un medico in città. Rimarrà in comunità con noi fino all'età di dieci anni. Imparerà a camminare e la nostra domestica cuciniera gli farà da mamma.

Oggi, adulta, con due figli, ci ringrazia di cuore per essere stata salvata, come Mosè.

Città Nord

In quegli anni, a livello cittadino, il settore era conosciuto col nome di 'Regadero', sinonimo di miseria, povertà estrema, zona violenta, pericolosa, spelonca di ladri e drogati. Da ventimila abitanti, per invasioni successive, si passò rapidamente a 40, 60, 70mila persone. Ma il costante lavoro di 'promozione umana' aveva prodotto nel tempo nella gente frutti di 'identità' e riscatto del valore della propria dignità, non più considerandosi abitanti della zona nera, subnormali e cittadini di seconda categoria. Certamente storica è stata percepita e vissuta quella domenica (1990) quando, con una grande festa e la partecipazione totale della gente, si giunse a dichiarare il settore ufficialmente e con orgoglio: Città Nord.



Dall'ambiente distrutto è nato il covid

Alcuni hanno scritto che il ghiaccio che si scioglie potrebbe aprire una scatola di Pandora di malattie.

Potrebbero tornare gli agenti mortali di epidemie di secoli precedenti



Marco Calgaro

Gli scienziati affermano che l'Artico, negli ultimi trent'anni, si è riscaldato, in media, il doppio del resto del mondo. Come conseguenza dello scioglimento del "permafrost" (suolo permanentemente ghiacciato), potrebbero tornare i vettori mortali di infezioni del 18° e 19° secolo, specialmente vicino ai cimiteri dove le vittime di quelle infezioni sono seppellite.

Il virus della influenza spagnola

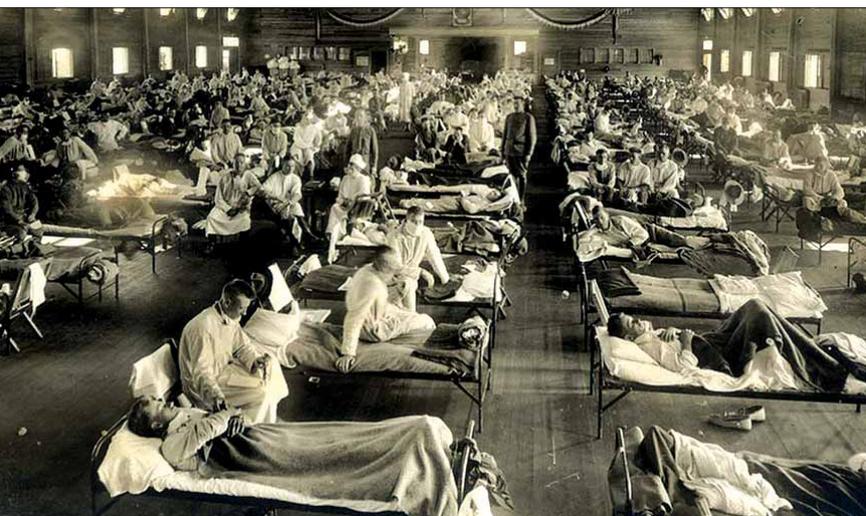
D'altra parte è proprio così che abbiamo scoperto il virus dell'influenza spagnola, in seguito al ritrovamento di alcuni corpi seppelliti in una fossa comune nella tundra dell'Alaska; i resti di quei morti di spagnola ancora avevano in sé il virus. Nell'agosto 2016 un bambino di dodici anni è deceduto di antrace, una malattia batterica gravissima, nella terra siberiana di Yamal, dove altri abitanti erano finiti in ospedale, a causa del fatto che intrappolate nei ghiacciai della zona,

c'erano delle carcasse di renne morte 75 anni prima perché infette da antrace.

Quei cadaveri hanno inquinato i corsi d'acqua dove si abbeveravano animali vivi, che a loro volta hanno contagiato gli uomini. Sotto il ghiaccio si trovano uomini e animali morti secoli fa e con questi potrebbero essere sepolti anche i patogeni responsabili della loro morte. Il ghiaccio è un habitat ideale per molti virus e batteri anche perché è buio e privo di ossigeno. Alla fine dell'Ottocento una piccola cittadina siberiana venne colpita da un'epidemia di vaiolo che causò la morte di circa il 40% della popolazione. I corpi dei defunti vennero sepolti sotto gli strati più superficiali del permafrost, sulle rive del fiume Kolyma: 120 anni più tardi l'erosione causata dalle acque del fiume, unitamente all'aumento delle temperature, ha portato all'emersione alcuni resti dei defunti. Il riscaldamento globale e lo scioglimento dei ghiacci non hanno soltanto un effetto dannoso diretto sulla salute del permafrost, ma anche uno indiretto: a causa dello scioglimento delle acque ghiacciate del Mar Glaciale Artico, le coste settentrionali della Siberia sono ora molto più accessibili via mare che in passato. Questo potrebbe comportare l'avvio di uno sfruttamento industriale della zona con trivellazioni alla ricerca di gas e petrolio e scavi per attività minerarie. Allo stato attuale quelle zone sono deserte e gli strati di permafrost sono ancora intatti, ma il timore è che l'attività umana porti in superficie anche pericolosi, e forse sconosciuti, patogeni. Un motivo ulteriore per decarbonizzare e lasciare sotto terra per sempre i restanti combustibili fossili.

*Qui sotto:
- Soldati, malati di influenza spagnola, ricoverati, nel 1918 a Fort Riley, Stati Uniti.*

*Pagina a fianco sopra:
- Coste Artiche che si sgretolano in Alaska.
Sotto: - La tundra in Alaska; la forma a poligoni è segno dello scioglimento in atto.*



I pipistrelli devono stare a casa loro

Molto si è parlato di Coronavirus e di pipistrelli. Questi hanno delle caratteristiche biologiche uniche, ad esempio non si ammalano di cancro. Inoltre hanno un sistema immunitario particolare, ospitano nel loro organismo oltre 70 specie di coronavirus, senza ammalarsi.

Sono animali serbatoi per questi agenti ma vivono nel loro ambiente.

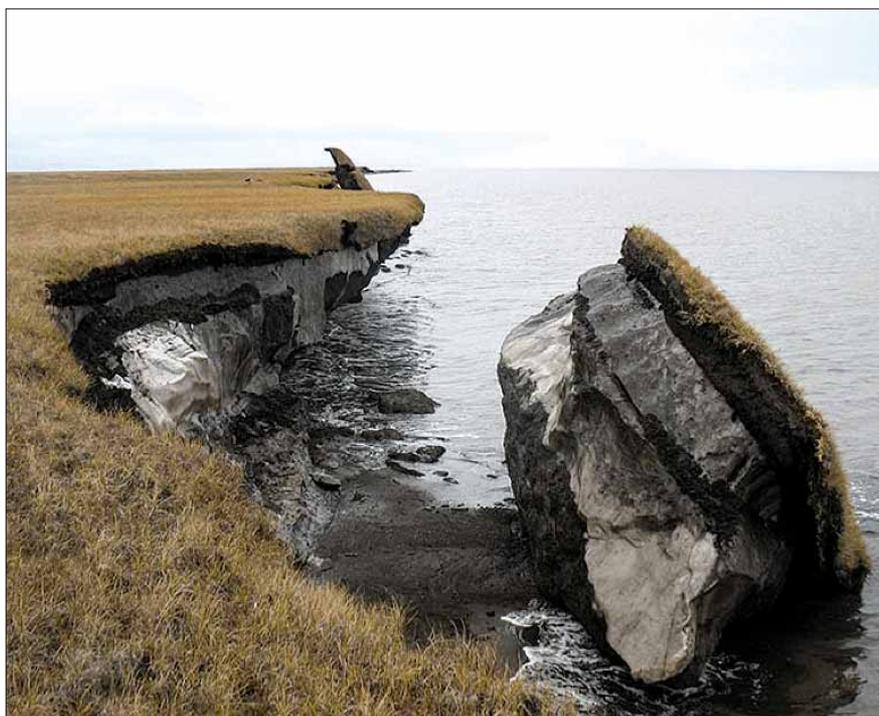
Se andiamo a deforestare gli alberi dove alcuni pipistrelli si nutrono grazie a particolari frutti, se distruggiamo i boschi per seminare soia o li incendiamo, li costringiamo ad emigrare e ad avvicinarsi ai centri abitati.

Ci sono state epidemie portate dai pipistrelli, che hanno coinvolto l'uomo, passando per i cavalli. Ma la colpa è nostra, perché non rispettiamo un equilibrio che la natura deve mantenere.

La distruzione ambientale mette in contatto virus che vivono in habitat diversi con l'uomo e l'uomo si infetta.

Altro azzardo da abolire sono poi i "mercati umidi", tipici del mondo asiatico. Qui addirittura animali domestici e selvatici, vivi o macellati, "convivono" notte e giorno con i mercanti che abitano in quei mercati.

Ma sappiamo bene che anche i nostri allevamenti intensivi di polli, maiali o altro sono habitat dove si sviluppano peri-



colose antibiotico-resistenze. Gli scenari di cui veniamo a conoscenza ci danno ogni giorno di più l'idea di quanto abbiamo stravolto il rapporto con la natura.

Nel 2016 il 14,7% della superficie terrestre risultava protetto sotto forma di parchi naturali e riserve; un dato di rilievo se si considera che all'inizio del 1900 lo era solo lo 0,03%. Ci resta tuttavia ancora un grande impegno davanti.

Se vogliamo sopravvivere. ■



Il riscaldamento del permafrost amplifica i cambiamenti climatici. Quando i sedimenti ghiacciati si sciolgono la materia organica, prima congelata nel permafrost, si decompone e genera anidride carbonica e metano

La pandemia ci ha insegnato poco

Prima la nostra generazione cresceva in spensieratezza, ora la nuova esperienza ci proietta in un tempo di instabilità e angoscia



Danilo Littarru

Qui sotto:- Il dipinto di Juan Lucena di Barca, comune di 127 abitanti della comunità autonoma di Castiglia e León, ha come protagonisti i nonni morti a causa del Covid-19 e i nipoti ai quali non hanno potuto dire addio.

Nell'arco temporale che va dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi l'Europa non ha conosciuto guerre che la toccassero da vicino, mentre in altre parti del globo si vivevano barbarie e violenze. Basta pensare all'Africa martoriata da guerre civili, al Medio Oriente devastato da guerre senza fine, o agli States piegati dal terribile attentato alle torri gemelle dell'11 settembre 2001: eran dentro in un'area di destabilizzazione e violenza. Noi europei abbiamo vissuto fin qui da spettatori. Ora l'esperienza pandemica ci ha aperto gli scenari futuri dell'incertezza che ci chiamano direttamente in causa.

Lezione magistrale

È un "tempo nuovo" in cui anche noi incominciamo a percepire che qualcosa si è spezzato rispetto al passato e che i decenni avvolti dalla "normalità" sono di colpo scemati sotto la scure di un virus sconosciuto, chiamandoci a convivere con la paura e l'incertezza del futuro.

Nel silenzio assordante delle città vuote, abbiamo pensato che la sfida globale della pandemia potesse produrre frutti buoni, farci ricredere sugli stili di vita caratterizzati da un consumismo incallito, e convincerci della necessità di rendere applicativi i tanti proclami sull'ecologia, sentendoci più partecipi e responsabili del nostro futuro. La speranza era che la solidarietà sociale potesse avere un ruolo centrale. La *lectio magistralis* (lezione che si fa maestra) sperata avrebbe dovuto produrre una radicale trasformazione antropologica dei nostri contemporanei, ma la prospettiva di un rinnovamento generale è però presto svanita.

Lo confermano le immagini che i media hanno riproposto per settimane, a partire dalle città invase da giovani mossi dal desiderio di tornare alla normalità trascurando le prescrizioni e i protocolli di sicurezza in atto. Il "distanziamento sociale", l'uso delle mascherine sono sembrate – in più di un caso – appartenere a un passato remoto, confermando che siamo ancora lontani dalla trasformazione annunciata a inizio primavera.

L'isteria di massa, con lunghe code per far proprio un rotolo di carta igienica al supermercato, o con la ricerca disperata di mascherine o gel igienizzanti, e la "caccia all'untore" ci aveva riportato indietro di secoli. Pare che ora, in nome di una socialità dovuta, ci si sia dimenticati della sfida contro il Coronavirus, ancora tutta da



ingaggiare. Non è casuale che l'inquinamento stia tornando ai livelli di guardia, che gli assembramenti siano una pratica quotidiana consolidata, giocando a una sfida contro la sorte, frutto di ignoranza, inconsapevolezza e grave colpa.

Purtroppo i dati numerici di contagi e di morti non sono arrivati a livello zero e destano, comunque, spavento in vista della stagione autunnale.

Scommessa autunnale

I ricorsi storici non sono favorevoli.

La "Spagnola", terribile pandemia di influenza che nel 1918 uccise forse quasi 50 milioni di persone, dopo una prima ondata che avvenne a cavallo tra marzo e luglio 1918, nella seconda fase, tra settembre e ottobre riprese ferocemente a mietere milioni di morti. Inoltre preoccupa un po' "la scommessa" annunciata della "ripresa in sicurezza" dell'attività scolastica, nella supposizione che i ragazzi potrebbero diventare vettore di contagio.

È pur vero che i proclami di illustri virologi in questi mesi ci hanno fortemente destabilizzato, con annunci e smentite che anziché guidarci hanno confuso ulteriormente le idee, ma ciò non giustifica un lassismo, figlio di arroganza e superficialità. È evidente che c'è una carenza educativa che sappia formare le coscienze dei giovani, ancora distanti dal concepire il dovere sociale di salvaguardare la propria salute, tenendo conto dei costi sociali derivati da comportamenti che snobbano i rischi in gioco. È questa la sfida che ci attende per il futuro prossimo.

Oggi più che mai, in un mondo che appare ancorato agli stereotipi, è amaro constatare che il dramma della pandemia ha insegnato ben poco circa il rispetto civico e ambientale. Il vero insegnamento, ampiamente disatteso, era quello di non sottovalutare i rischi, di non essere scettici e fatalisti, bensì di adottare un comportamento etico-sociale capace di revisionare la nostra quotidianità.

Quando faremo nostra la domanda di un'educazione mirata alla crescita della persona, concepita in "relazione dialogi-



ca con l'altro", forse potremo sperare nella trasformazione così tanto proclamata nei mesi passati.

Come ci ricordava Nelson Mandela: "L'educazione è l'arma più potente che si possa usare per cambiare il mondo". ■

*In questa pagina
foto di Nikhorda.*



Giustizia e regola aurea

È veramente possibile per l'uomo essere esteriormente corretto e interiormente giusto?



Fabiana Catteruccia

Come il corpo necessita di esercizi fisici così lo spirito richiede di lavorare continuamente attraverso un autoesame e un dialogo costruttivo con il proprio “se stesso”, avendo come riferimento la vita di Gesù. Vero discepolo di Cristo è infatti colui che, affamato e assetato di giustizia, lotta per liberare il fratello dalle prevaricazioni, e per riabilitare dall'oppressione e dalla povertà tutti i socialmente disprezzati.

Amare la vita è essere giusti

Seguire Gesù significa prendere coscienza che abbiamo necessità di un Altro, perché non siamo autosufficienti.

Occorre umiltà per accettare di aver bisogno di lui che ci aiuti a migliorare e a formare società giuste ed eque in cui tutti abbiano il necessario per vivere dignitosamente. Dobbiamo diventare operatori efficaci nel guarire le ferite degli altri e nel saper rispettare la vita altrui.

Kant scrisse: “Amare la vita significa rispettarla in se stessi e negli altri; vivere al meglio la spinta vitale significa essere giusti”. È la mancanza di etica e di giustizia a rendere la vita vana, insensata e insulsa, simile a quella di tante specie animali. Ma come si fa a diventare così giusti?

Da dove si può attingere? Ecco la regola aurea: “Fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te”. Luca (6, 31) riporta le parole di Gesù: “Come volete che gli uomini facciano a voi, così fate a loro”. Gesù intendeva una giustizia interiore, una giustizia “da giusti”, che non è né la mia né la tua.

È una giustizia che si pone al servizio degli altri, come virtù sociale e soprattutto come virtù interiore e personale. L'obiettivo da raggiungere è disporsi interiormente per diventare equi affinché il proprio interesse non prevalga su quello degli altri. Inizia da qui la considerazione per l'altro, nel valutare e rispettare anche altre visioni e testimonianze che possano allargare le proprie cognizioni, intrecciando un dialogo rispettoso. Come ha scritto il Cardinale Martini: “Secondo la Bibbia, la giustizia è più del diritto e della carità: è l'attributo fondamentale di Dio”.

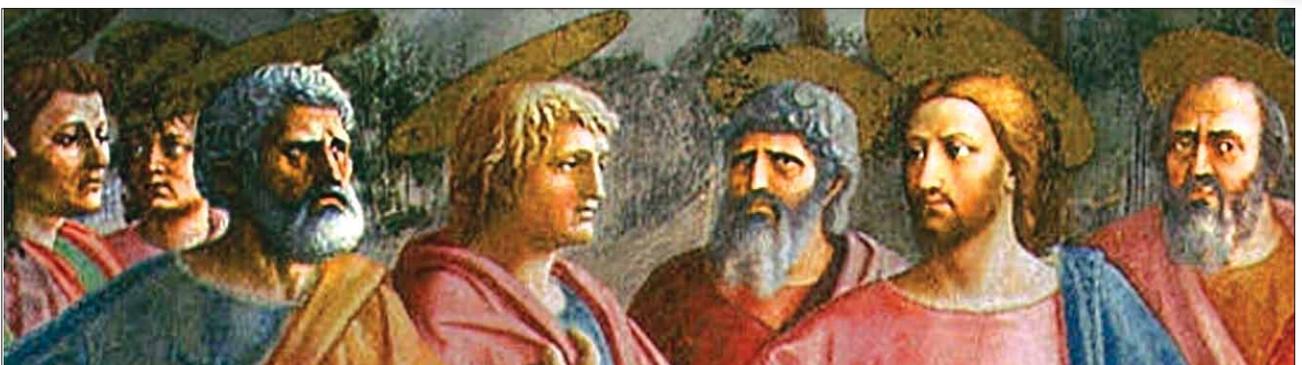
Al di là del bene e del male?

Al di là del bene e del male: così scrisse Nietzsche. Noi invece ci sentiamo convinti e pervasi di operare “al di qua del bene e del male”. Agire e rimanere nel bene significa pensare in termini di valori.

Solitamente è bollato e avversato da molti chi agisce per il bene; è definito buonista o moralista; ma chi ha fede in Dio sa che il primato del bene e della giustizia risiede soltanto in lui. Essere giusti significa essere imparziali; però la vita ci mostra che è necessario diventare parziali, quando ci sono disparità eccessive. La vera giustizia è quella che si adatta ai casi concreti, al di fuori dei quali non si ha autentico compimento dell'equità, perché non si giunge a dare a ciascuno il suo.

Del resto san Paolo ci esorta a non essere pigri nel bene, e essere invece ferventi nello spirito (cf. Rom 12,1). ■

Qui sotto: - Masaccio;
Pagamento del tributo,
affresco, 1425, particolare;
chiesa di Santa Maria
del Carmine, Firenze,
Cappella Brancacci.



Riti di passaggio

Il compleanno di un ragazzo in una comunità educativa è l'occasione di una riflessione sui riti di passaggio

Anche “in comunità” ci sono compleanni assordanti e altri silenziosi. Dipende, come sempre, dal festeggiato e anche da chi lo festeggia. In questo caso è stato un compleanno assordante: diciotto anni. Appunto un rito di passaggio che, forse in una cultura come quella attuale che ha indebolito i salti della crescita, passa via dopo una torta e i tradizionali auguri.

Atti di cronaca educativa

In realtà quel diciottesimo anno di età significa poter aprire un conto in banca, venire a patti con le titubanze e con le spinte a farsi carico da solo con molte (forse non tutte) faccende quotidiane. È opportuno chiedersi quanto un ambiente educativo deve tenere in evidenza i riti di passaggio. Per poco o tanto tempo di permanenza, il ragazzo o la ragazza che vive una comunità, ci lascia i suoi ricordi, i suoi appelli a una storia quanto più ordinata possibile, le fatiche a crescere. Il rito quindi ha un suo importante significato, non tanto nel suo svelarsi concreto, quale è la festa, quanto invece nella relazione educativa, per quel che gli educatori rinforzano e trasmettono in questo rito e in questo cambiamento. Non possiamo dire lo stesso di quello che è la realtà concreta fuori comunità. C'è una linearità nell'età, e che uno abbia quindici anni o ne abbia venti, lo spazio di libertà dentro il quale giocare è il medesimo. Non puoi comprare sigarette perché hai meno di sedici anni, ma tanto qualcuno che ti presti la tessera sanitaria per comprarle al distributore automatico, lo trovi sempre.

Dentro questa dimensione di rito, fatto anche di doveri, di norme, ci si gioca la costruzione dell'umano e forse la comunità può riprendersi quello spazio che all'esterno è compromesso. Dipende sempre e in ogni caso dagli adulti che la vivo-

no e dalle esperienze di rito che hanno vissuto. Come poter suggerire agli educatori la ripresa di questa attenzione alla ritualità? Come viverla?

L'esperienza concreta della vita del gruppo degli educatori fissa che è necessario che anche in questa gruppabilità vi siano dei riti: per esempio il rito dell'équipe, del verbale dell'équipe, del rimandare scelte e opinioni a quello scritto. Si crea cioè una mentalità rituale che qualcuno potrebbe chiamare efficienza o managerialità. Per chi e per che cosa?

Alessandro Volpi



Certamente partecipando alla costruzione del progetto di vita dei ragazzi occorre essere rituali, fissi su mete e obiettivi educativi. Come quando si cammina su di un sentiero. Non ce ne accorgiamo, ma la nostra storia, tanto più se ricca e stimolante, ci fa ripetere delle ritualità: guardare e cercare il segnavia, capire se qualcuno è passato prima e così via.

La ritualità è stare dentro una dinamica per imparare ad andare più avanti. Un rito diventa un ancoraggio. Non solo per lui, il ragazzo, ma anche per me che sto dentro la relazione con lui.

Essere padri nelle terre dei tifoni

*Da quarant'anni i Somaschi sono nelle Filippine,
per istruire, accompagnare ed essere padri.*

Da lì l'opera di san Girolamo è giunta in Indonesia e Vietnam



p. Luigi Amigoni

*Qui sotto: - I novizi della
Provincia delle Filippine,
tra loro i primi tre
giovani vietnamiti.*

*Pagina a fianco; sopra:
- Facciata della chiesa
parrocchiale di Alabang-Manila.*

*Sotto: - Ordinazione
sacerdotale di p. Norberto
S. Soares, indonesiano;
seminario di Ruteng, Indonesia.*

Gli inizi

La versione più attendibile sugli inizi è di p. Valerio Fenoglio, uno dei primi tre somaschi arrivati nel paese più cattolico e climaticamente più sfortunato dell'Asia. "Nel maggio 1980 andai in India per conto di una associazione torinese. Padre Giuseppe Fava, Superiore generale, che da un po' pensava all'Asia, mi incaricò di verificare la possibilità di una presenza somasca in India, cioè in Asia. A settembre tornai con l'invito di un vescovo del Kerala ad aprire una casa per "ragazzi di strada".

Ma padre Fava mi confidò che era appena passato padre Giovanni Tarditi, già nelle Filippine provenendo dal Messico, che l'aveva convinto circa la facile apertura di una Casa somasca a Manila. Anzi p. Fava mi chiese di prepararmi subito per le Filippine.

E così, poco prima di Natale, p. Cesare De Santis, da anni di stanza negli Stati Uniti, e io partimmo da Roma, salutati da padre Fava e da p. Pierino Moreno, il suo successore, due mesi dopo, alla guida della Congregazione e che prenderà molto a cuore la fondazione filippina. Per un disguido tecnico finimmo a Calcutta, dove il 24 dicembre celebrammo il Natale con Madre Teresa e i suoi lebbrosi".

Per il seguito immediato, il cronista è p. Cesare De Santis (defunto nel 2017): "A Natale a mezzogiorno siamo accolti all'aeroporto di Manila da padre Giovanni Tarditi (morto nel 2017) e da un gruppo di una parrocchia vicina alla capitale. A febbraio 1981 il direttore di un ospedale alla periferia meridionale di Manila offre, per noi e per un gruppo di ragazzi in ricerca vocazionale, uno spazio adeguato di sua proprietà in cambio di alcuni servizi religiosi in ospedale e in scuole. Contemporaneamente un secondo aiuto "combinato" arriva grazie al cardinal Sin, che ci affida nel New Alabang Village la parrocchia (poi detta di san Girolamo e santa Susanna) che va a sorgere intorno alla chiesa donataci dalla potente Ayala Corporation.

Così in parrocchia abitano famiglie benestanti (oltre un migliaio) e, nei sobborghi, cinquecento famiglie poverissime, che lentamente usciranno dalla miseria grazie alla nostra azione pastorale. Appartiene alla narrazione epica della rivoluzione pacifica, del febbraio 1986, contro il dittatore Marcos, il dispiegamento di popolo che nasce a partire dalla nostra parrocchia, dove risiede uno dei capi della rivolta, il generale Ramos".





Altri tre decisivi momenti

Sistematisi e presa visione della realtà filippina, i “padri pellegrini” (fondatori) e i confratelli di successivi arrivi programmano con sapienza tre interventi.

Si riveleranno scelte decisive. A Sorsogon, 650 Km a sud dalla capitale, si eredita nel 1985 una vecchia scuola professionale, che il terribile tifone del novembre 1987 distrugge quasi interamente costringendo a rifare, ampliare e rinnovare. Oggi la scuola - con la sua stazione radiotelevisiva - è un centro di vita e investimento giovanile, in una zona ancora depressa. Due le costruzioni, funzionali, per la formazione iniziale, con la scuola superiore, e per quella per i giovani religiosi: il seminario minore di Lubao (a nord di Manila) e il seminario polifunzionale (noviziato, sede per studi distinti di filosofia e teologia) di Tagaytay, 50 Km a sud di Manila, in condizioni facilitate di

clima. A Lubao (all’ombra del vulcano Pinatubo che si sveglia rabbiosamente nel 1991 dopo 400 anni di silenzio) l’inaugurazione avviene nel febbraio 1986, in piena EDSA-revolution. E nell’ottobre 1988 viene inaugurato il settore somasco del “Vaticano di Tagaytay”.

Tutti gli attuali religiosi filippini (una cinquantina) sono passati dai due centri di formazione che nel tempo estendono anche i loro servizi ecclesiali ed educativi.

Appartiene alla “terza fase” la realizzazione vigorosa di ciò che è specifico per i Somaschi: le attività per i minori in necessità che permettono lecitamente di dire che essi sono “padri delle opere e dei poveri”. Per questo scopo si sono avviate le strutture di base precedenti.

Data saliente è il febbraio 1997 quando viene inaugurata a Sorsogon la casa Miani Augusta e Piera Arvedi, ge-

Presenza somasca nelle Filippine

Opere per minori = 6 (Lubao – Alabang-Manila – Sorsogon – Dumaguete – Cebu – Sipocot).

Parrocchie = 2 (Alabang-Manila – Dinalupihan).

Scuole = 3 (Sorsogon – Dinalupihan – Santa Rosa).

Seminari = 2 (Lubao – Tagaytay).

Presenza somasca in Indonesia

Opere per minori (Casa Miani) = 1 (Ruteng).

Parrocchie = 1 (Borong).

Preseminario e Seminario = 2 (Ruteng - Maumere).

Presenza somasca in Vietnam

Opera formativa = 1 (Hochiminh City).



nitori dei generosi sponsor cremonesi, Giovanni e Luciana (lui: alunno del collegio Gallio di Como). “Casa Miani” e “Arvedi” formano un binomio che si ripete - nelle modalità di nascita edilizia e impostazione educativa - in tre altri luoghi: a Dumaguete (isola di Negros occidentale), a Lubao (casa accanto al seminario) e a Cebu (isola omonima). E Casa Miani è pure nella stessa Alabang-Manila e a Sipocot (a metà dell’isola principale). Ed è grazie alla stessa generosa donazione italiana che Casa Miani è anche in Indonesia. La paternità è anche forza di diffusione missionaria. I primi due decenni del 2000 - e siamo alla quarta tappa di radicamento - sono quelli delle aperture in altre due terre asiatiche (Indonesia e Vietnam, già ricca di religiosi la prima; e promettente la seconda); quelle che hanno dato verità e visibilità al nome della ramificata opera somasca, costituitasi nel 2001 in Viceprovincia (e poi Provincia) del Sudest-Asia, sotto il titolo e la preghiera di Maria Madre degli orfani. ■

Crescere, sport di squadra

Si è sempre più convinti del ruolo educativo dello sport, ma i risultati non sono garantiti, perché sono ben strutturate le distorsioni prodotte in questo campo dalla “società dell’immagine”



Deborah Ciotti

Fin dall’antichità l’uomo ha provato ad attribuire vari significati al fare sport.

Si è partiti con l’associarlo alla prestantza fisica per andare a caccia e alimentarsi, per passare poi alle danze propiziatricie e alle attività ludiche.

Si è arrivati infine a considerarlo un’attività connessa alla salute; infatti i Romani dicevano *mens sana in corpore sano* (*spirito sano in corpo sano*).

avvicinino i propri figli allo sport credendolo solo un semplice passatempo; ma in realtà lo sport è un’attività ristoratrice, divertente, ludica e formativa.

È anche un mezzo di crescita, che gran parte dei pedagoghi considera come un’attività sana, purché non vista sotto l’angolazione della competizione e del protagonismo.

Lo sport è un’attività educativa per eccellenza, che permette di raggiungere la maturità con leggerezza, con piacere e in modo rigenerante.

Ma per molti giovani d’oggi è vissuto come un obbligo, un impegno in più tra i vari imposti dalla società; è vista come attività non più spensierata ma tecnicamente strutturata e finalizzata alla competizione e alla prestazione.

Giovani in sfida con se stessi

Si prende atto che molti giovani vivono lo sport come un mezzo per dimostrare il proprio valore in una perenne sfida con se stessi e gli altri e lo affrontano spesso come prodotto da consumare e non da vivere.

È ovvio che i motivi per cui i giovani si stanno allontanando dalla pratica dello sport non sono solo quelli appena analizzati; vi hanno contribuito anche la famiglia e la società sottovalutando lo sport come elemento formativo; e lo dimostra il fatto che a scuola viene poco considerata l’educazione fisica (oggi: scienze motorie), unico baluardo rimasto a contrastare un sistema che circonda all’immagine fisica il valore dell’attività ginnica. Altro aspetto importante da notare è che sempre più giovani si avvicinano agli sport per migliorare solo l’aspetto fisico, come prova ad esempio il sollevamento pesi, in palestra.



Giovani poco spensierati

Al giorno d’oggi i ragazzi conducono una vita molto meno spensierata di quella dei giovani di tanti anni fa; con l’avvento dei social network, della realtà virtuale e dei videogiochi sono sopraffatti da molti input e riempiono le loro giornate di attività mirate ad ambiziosi progetti futuri.

Dimenticano di godersi la spensieratezza dei loro anni verdi e di avvicinarsi allo sport, con il suo valore educativo, non competitivo né carico di protagonismo. Succede anche che alcune famiglie non

Coloro che lo praticano magari sono gli stessi che snobbano le lezioni di educazione fisica a scuola o ignorano totalmente gli sport di contatto con la natura.

In fin dei conti l'essere umano per sua natura è motivato e regolato da una tensione interiore che lo spinge verso passioni e interessi.

Tra questi la cultura e lo sport sono i più importanti ed è attraverso questi che si nutrono in maniera conveniente la vita, il pensiero e l'emotività.

Lo sport consente un rapporto fisico con il mondo, nonché un tipo di approccio che favorisce la socialità, la condivisione e la salute psicofisica in generale.

E permette di ottenere, dai primi anni di età fino all'adolescenza, una maggiore consapevolezza del proprio corpo, della propria mente, delle proprie attitudini e delle proprie capacità: il tutto al di là dei risultati e dell'aspetto competitivo.

Una ricerca interessante della Deakin University di Melbourne (Australia) ha ipotizzato quanto sia determinante per prevenire un deficit cognitivo praticare un'attività sportiva fin dai primi anni di vita; infatti essa ridurrebbe il rischio di contrarre il morbo di Parkinson e altre forme di demenza.

Giovani che assumono responsabilità

Lo sport, oltre a essere necessario per lo sviluppo sano e armonioso del corpo, è fondamentale per favorire una crescita cognitiva, emotiva e sociale.

Dallo sport si apprende il fair play, e insieme il valore dell'impegno, e quello del rispetto delle regole e della tolleranza; in più alla sua scuola i giovani si misurano con le proprie capacità e con quelle degli altri.

I ragazzi che praticano sport, soprattutto quelli di squadra, imparano a incanalare i propri istinti aggressivi, diventano più responsabili, imparano a prendere iniziative, a socializzare e a cooperare e - cosa molto importante - cominciano a pensare e a essere propositivi. Lo sport migliora la stima e il movi-



mento, rende i ragazzi più sicuri; aiuta a controllare le emozioni e a combattere lo stress, permettendo di scaricare le tensioni, l'ansia e la stanchezza derivanti dallo studio. I genitori in questo hanno un ruolo fondamentale.

Devono spingere i propri figli ad avvicinarsi allo sport, non creando in loro l'ansia di primeggiare o di competere con gli altri ma incentivandoli alla collaborazione, all'aiuto e all'empatia, insegnando loro che, in definitiva, nella vita non pagano la vittoria e la prevaricazione ma lo spirito di squadra e il fair play. ■



Tutto andrà bene se affrontato insieme

*Restate a casa! Questo è stato il comando
che ha accompagnato le nostre giornate nei tre lunghi mesi di lockdown.
E la casa ha acquisito un ruolo ancor più fondamentale del solito
nella nostra quotidiana esistenza*

Silvia De Dionigi

La casa è da sempre considerata un simbolo: un rifugio stabile, uno spazio privato in cui ci sentiamo protetti e al fianco delle persone che amiamo di più o che si prendono cura di noi. E questa è la Casa con la C maiuscola che dona cura, amore e ascolto a chi ci vive dentro e questa è la Casa che, ogni giorno, Fondazione Somaschi cerca di ricreare nelle sue strutture per tutti i suoi ospiti "speciali": le persone più fragili e spesso dimenticate dalla società.

Racconti di vita oltre il covid-19

Ed è a questo tipo di casa che, anche durante l'emergenza sanitaria, Fondazione Somaschi ha pensato; e ha continuato a offrire a tutti i bambini e ragazzi che ospita, perché nessuno deve sentirsi escluso o abbandonato, specialmente i più piccoli. Nonostante il "blocco" di molte attività i nostri servizi sono andati avanti e le strutture d'accoglienza non hanno mai chiuso le porte.

Non sono stati mesi facili per le nostre comunità; lo stravolgimento della routine per i nostri bambini e ragazzi - già provati da storie di vita non facili - che si sono visti costretti ad abbandonare le loro abitudini ha messo a dura prova tutti.

«Ci sono stati momenti non facili, specialmente all'inizio quando non si capiva niente ed eravamo solo preoccupati - queste alcune parole raccontate da uno dei nostri ragazzi - ma poi è andata meglio, alla fine eravamo tutti qui, tutti insieme con i nostri educatori ad aiutarci».

È grazie alla pazienza dei ragazzi e al costante sostegno degli educatori se, nonostante la crisi sanitaria e l'impossibilità di uscire di casa, si è riusciti a reinventare il modo di passare le giornate in serenità: dalle gare di cucina in modalità *Masterchef* alle attività sportive nei saloni delle case, dai giochi in cortile a improbabili laboratori alla ricerca di doti artistiche e alla creazione di hobby nuovi; e tanto, tanto altro che ha permesso di

**Vivere
in comunità
significa
camminare
insieme
nonostante
le difficoltà;
significa
raggiungere
degli obiettivi,
reiventarsi
e scoprire
strade nuove**





passare il tempo in sicurezza e in maniera piacevole. Essere in comunità, proprio come all'interno delle nostre strutture per minori, non significa solamente essere amici e condividere dei momenti di vita comune ma assume un significato molto più profondo. Vivere in comunità significa camminare insieme, nonostante le difficoltà; significa raggiungere degli obiettivi, reiventarsi e scoprire strade nuove e questo è quello che è successo in questi mesi difficili e di chiusura.

Ragazzi che guardano al futuro con speranza

Dentro questa consapevolezza è nata l'iniziativa di qualche settimana fa per cui le donne vittime di maltrattamento domestico accolte da Padre Ambrogio a Milano hanno realizzato degli stock di mascherine, cucite a mano e con messaggi di incoraggiamento, proprio a favore degli uomini senza dimora beneficiari del servizio docce che Fondazione Somaschi organizza in piazza XXV Aprile, che è nel centro di Milano.



L'iniziativa ha rappresentato un segno per dire alla città intera che oggi più di prima nessuno si deve sottrarre alla responsabilità di essere aiuto per l'altro, nessuno può sentirsi meno prossimo verso chi si trova in pericolo. E ancora siamo stati chiamati a garantire il supporto a quelle famiglie indigenti e deprivate per cui la chiusura delle scuole ha costituito un'emergenza educativa: dalla necessità di garantire la didattica online alla difficoltà nel gestire i figli completamente relegati a casa e alla loro tutela.

I nostri pedagogisti e psicologi che già seguivano le scuole più periferiche della città metropolitana di Milano sono stati fortemente sollecitati affinché quei mi-



nori e i loro genitori non scomparissero dai radar istituzionali, ma potessero rimanere agganciati e supportati affinché la situazione familiare non degenerasse. È stato ed è un tempo intensissimo e difficile, un tempo che sembra essere preliminare a una crisi economica e sociale senza precedenti.

La sfida sarà provare a essere all'altezza delle esigenze che coglieranno i minori e le loro famiglie rinnovando continuamente il nostro modo di accogliere e di rispondere alle nuove esigenze, provando a rimanere sempre noi stessi, nel solco e nello stile di chi ci ha preceduti. ■

Se qualcuno fosse interessato a ricevere informazioni sulle nostre strutture per minori può scrivere a donatori@fondazioneomaschi.it

Ho avuto paura. E poi?

Una delle prime parole che dice l'uomo al cospetto di Dio è: ho paura. Per paura di vederci così come siamo, ci nascondiamo da noi stessi, cosa che ci porta ad avere paura di essere visti



Elisa Fumaroli

“Ho avuto paura perché ero nudo e mi sono nascosto”. Così all’inizio del primo libro della Bibbia (*Gn 3, 10*).

La paura è un’emozione vitale, essenziale. Che negli animali è fiuto, istinto, sentore di pericolo, necessità di prevenire l’attacco dell’aggressore.

Ma nell’essere umano è molto di più.

Ha a che vedere con la difesa certo, ma anche con il giudizio, la relazione, il senso del limite.

È normale che noi abbiamo dei limiti. Come Adamo ed Eva, cadiamo nell’errore di rifiutarli. Ci piacerebbe essere come Dio, ci piacerebbe essere Dio.

“Ho avuto paura...”, risponde Adamo all’Eterno che gli chiede “Dove sei?” (e la domanda non verte su un luogo geografico, ma sull’essere: “Dove sei in te stesso?”).

L’accettazione dei propri limiti è una conversione molto profonda, un passaggio essenziale.

Dove sei in te stesso?

Molti profeti e santi non si sono guardati dentro e hanno inizialmente cercato scuse per non seguire il Signore: Giiona scappa, Geremia rifiuta, Pietro rinnega, Anania e Saffira mentono.

Quante volte anche noi facciamo scelte per timore? Di noi stessi, degli altri, del giudizio, del fallimento?

A Geremia, che trova una scusa perché sa che i profeti sono allontanati dagli uomini, il Signore risponde: “Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti”.

Quella che per Geremia era una debolezza - Non so parlare, perché sono giovane (*Ger 1,6*) - diventa in Dio una forza: da giovane, puoi annunciare con più energia e determinazione.

Se guardiamo alla nostra piccolezza non sarà mai tempo di fare scelte coraggiose. Non facciamoci una colpa del fatto di avere dei limiti.



MOVIMENTO LAICALE SOMASCO: CONVEGNO SOSPESO

Il 12° convegno previsto per agosto 2020

è stato annullato, per i noti motivi.

Si terrà l'anno prossimo

Altrimenti sarebbe come cercare di farci perdonare di essere creati finiti. Innanzitutto i nostri limiti identifichiamoli, diamo loro un nome.

Solo così potremo accettarli e assumerli integrandoli.

Troveremo la pace e finiremo di sentirci indegni di essere amati così come siamo.

A partire da quel momento il nostro sguardo cambia, comprendiamo che è normale vivere delle opposizioni, delle crisi, delle situazioni difficili. Il problema non è avere paura. Quella è legittima, naturale, umana.

Le complicazioni arrivano quando essa ci paralizzava, ci costruisce un muro attorno, ci toglie la voglia di sperimentare, osare, vivere.

O quando semplicemente non accettiamo di essere creature.

Non temere, rialzati!

Se sbagli, rialzati: nulla è più umano che commettere errori. E quegli stessi errori non devono diventare per te una prigione. Non essere ingabbiato nei tuoi errori.

Il Figlio di Dio è venuto non per i sani, ma per i malati: quindi è venuto

anche per te. E se sbaglierai ancora in futuro, non temere, rialzati!

Sai perché? Perché Dio è tuo amico.

La paura come ogni emozione è una potenza se viene accettata, ascoltata, compresa, attraversata. Per superarla. Per imparare. Per essere pienamente uomini e donne che non fanno da sé, ma si fidano di Dio.

Lo scrittore e filosofo Elbert Hubbard dice che il più grande sbaglio nella vita è quello di avere sempre paura di sbagliare.

La saggezza popolare ci ricorda che chi non fa non sbaglia; che sbagliando si impara; che chi si ferma è perduto.

Ecco! Gesù cammina con noi. Qui. Oggi. Sempre. "E se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?" ■

*A pagina precedente:
- Simone D'Amico, pittore contemporaneo; La mia paura, cm 70x40, collezione privata.*

*Qui a fianco:
Charles-Joseph Natoire, 1700-1777; Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre, 1740.*





Provincia delle Filippine - Delegazione dell'Indonesia

Presbiterato

Sabato 25 luglio 2020, alle ore 09.30, nella cappella "San Girolamo Emiliani" della Casa somasca di Ruteng in Indonesia, il nostro confratello Don Norberto Sal-sinha Soares è stato ordinato Presbitero dal Vescovo della Diocesi di Ruteng, mons. Siprianus Hormat. Hanno partecipato alla solenne Concelebrazione eucaristica i religiosi somaschi dell'Indonesia e altri giunti dalle Filippine; numerosa anche la partecipazione di parenti e amici. Vita Somasca augura a lui un lungo e fecondo apostolato a favore del popolo di Dio e della gioventù bisognosa.



Provincia delle Filippine

Professione solenne

Sabato 11 luglio 2020, alle ore 09.30, nella chiesa dei Santi Angeli Custodi del seminario somasco di Tagaytay, il religioso Niño Rey A. Perido, davanti al Preposito provinciale p. Melchor H. Umandal e ai religiosi della Comunità, ha emesso i Voti Solenni che lo legano in perpetuo al nostro Ordine somasco. Presenti alla solenne concelebrazione Eucaristica, oltre tutti i religiosi della Comunità del postnoviziato, anche familiari e alcuni amici. L'augurio che possiamo esprimere sia quello di una vita tutta donata al Signore al servizio degli orfani e dei poveri come il nostro Fondatore ci ha insegnato.



Provincia delle Filippine

Professione temporanea

Venerdì 29 maggio 2020, alle ore 09.30, nella chiesa dei santi Angeli Custodi del seminario di Tagaytay, hanno emesso la loro professione temporanea, concluso l'anno di noviziato, due giovani: Marvin F. Gracila di nazionalità filippina ed Edmar John R. Panti, di nazionalità indonesiana. A festeggiare questi nuovi religiosi somaschi erano presenti, oltre al Preposito provinciale p. Melchor H. Umandal che ha presieduto la solenne concelebrazione, i religiosi di Tagaytay e delle Case religiose vicine unitamente ad amici e parenti. Ai due nuovi religiosi somaschi auguriamo ogni bene e un buon cammino sulle orme del nostro caro padre Girolamo.



Provincia d'Italia - Delegazione della Polonia

Lunedì 1 giugno 2020 a Toruń (Polonia), i Padri, gli operatori e i ragazzi della nostra comunità educativa per minori "Insieme-Razem" hanno ricevuto la visita della Viceministra del lavoro, della famiglia e delle politiche sociali della Repubblica di Polonia, Iwona Michalek. La visita da parte di un membro del governo polacco, dimostra quanto sia apprezzata in Polonia l'opera educativa messa in atto nella nostra struttura in favore dei minori.

Provincia d'Italia

Cinquantiesimi di Sacerdozio

Precise date sono sempre "di anniversario" per ognuno di noi che ricorda eventi lieti o tristi di sé e della sua cerchia di famiglia o di amicizia.

Dopo un paio d'anni sfortunatamente "di stanca" (scarso ricorrenze e ricordi di lutti) il 2020 ha permesso toni più alti in casa somasca nel ricordo di cinquantiesimi di messa, anche se taluni, in mezzo al dilagare del Covid-19, non sono stati espressi al massimo della festosità.

Le prime ricorrenze sono capitate a marzo (il 14), celebrate in tre angoli del mondo: a Houston (USA) per Franco Cecchini, a pandemia lì non ancora dichiarata; a Guayaquil (Ecuador) per p. Angelo Bertoletti, in forte allarme latino-americano già suonato; a Milano per p. Ambrogio Pessina, alle prese con le maschere protettive della comunità mamma-bambino.

Altro ricordo a maggio (il 17) per p. Valerio Fenoglio che nel Mozambico, a Beira, ha ricordato l'ordinazione sacerdotale ricevuta in piazza san Pietro dal santo papa Paolo VI che proprio in quel mese ricordava il suo cinquantiesimo di ordinazione ricevuta a Brescia. Speciale festeggiamento veneto per gli ordinati in diocesi di Treviso per mano del vescovo Antonio Mistrorigo. Il vescovo Michele Tomasi ha presieduto domenica 5 luglio una bella celebrazione nel santuario di santa Maria Maggiore a Treviso con i due fratelli Munaretto (p. Gianni, somasco, e don Angelo, della diocesi di Venezia, ordinati proprio il 5 luglio 1970 a Sant'Alberto Zero Branco), p. Bruno Masetto (di Treviso-Sant'Angelo; oggi a Roma e con ricorrenza il 23 maggio).

A loro si è unito anche il veneziano don Gianfranco Gumiero, loro compagno somasco fino al liceo. Assente ma ricordato con affetto l'altro trevigiano, padre Tarcisio Aggio (in attività da molti anni a Cavaione, nel milanese) ordinato il 27 giugno 1970 a Castelminio (TV).



Foto scattata nello studentato di Magenta, da sinistra: p. Angelo Bertoletti, p. Tarcisio Aggio, p. Franco Cecchini, p. Ambrogio Pessina, p. Bruno Masetto, p. Stefano Gorlini defunto, p. Giuseppe Milanese defunto, p. Gianmaria Munaretto.



La celebrazione del 5 luglio in santa Maria Maggiore di Treviso, da sinistra: p. Bruno Masetto, don Angelo Munaretto, il vescovo Michele Tomasi, p. Gianmaria Munaretto e don Gianfranco Gumiero.

Provincia dell'India

Ordinazione diaconale

Martedì 30 giugno 2020, alle ore 17.30, nella cappella della Casa generalizia della Congregazione del Rosario di Bangalore (India), tre religiosi somaschi, professi solenni, Balthazar Essak, Francis Jayaraj Sebasthikannu e Stalin Soosai Rajan Soosai Nayagam sono stati ordinati diaconi da Mons. Peter Machado, arcivescovo metropolitano di Bangalore.

Auguriamo loro di vivere con gioia e riconoscenza questo grande dono del Signore e, con l'aiuto di san Girolamo e della Vergine Maria Madre degli orfani, di diventare dei veri servi dei poveri.

Clerics Regular of Somasca
St. Jerome Emiliani Province, India
invites you to the

**Ordination
To the
Diaconate**

of
Bro. Balthazar Essak
Bro. Francis Jayaraj Sebasthikannu
Bro. Stalin Soosai Rajan Soosai Nayagam

By the Most Reverend
DR. PETER MACHADO
Metropolitan Archbishop of Bangalore

On 30th June, 2020 at 5.30 pm
at Rosarian Generalate,
Carmelaram, Sarjapura Road,
Bangalore -35



*"He emptied himself,
taking the form of a slave
coming in human likeness
he humbled himself,
becoming obedient to death,
even death on a cross."
Philippians 2: 7-8*





Provincia dell'India

Professione temporanea

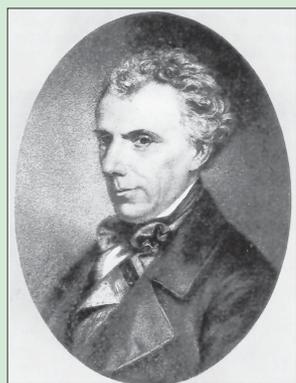
Domenica 31 maggio 2020, alle ore 10.30, nella cappella della Casa religiosa Suryodaya di Bangalore (India), cinque giovani sono entrati a far parte della grande Famiglia somasca, emettendo la loro Professione temporanea davanti al Preposito provinciale della Provincia dell'India p. Lourdu Maraiiah Arlagadda che ha presieduto la solenne concelebrazione Eucaristica. Erano presenti tutti i religiosi delle comunità somasche di Bangalore unitamente a parenti e amici. Vita Somasca augura ogni bene a questi cinque nuovi confratelli: Emmanuel Nayak, Kiran Shobhapati, Amith Dalabehera, Jayabalan Arulappan e Santhiyagu Micheal. Il Signore Gesù li accompagni nel loro cammino; Maria Madre degli orfani e san Girolamo siano i loro protettori.

Samuele Biava, poeta di san Girolamo nel 150° della morte

Lungo la via per la Valletta, a Somasca, sulla pietra dell'antico pilastro di fronte alla scala santa, stanno scritti alcuni versi del poeta nato nel 1792 a Vercurago (da cui civilmente dipende Somasca): accompagnano il devoto che va a onorare san Girolamo nei luoghi della sua preghiera, penitenza e carità misericordiosa.



Vercurago (LC). Casa natale di Samuele Biava, la targa riporta: "Qui nacque il 3 aprile 1792 Samuele Biava poeta e letterato precursore del romanticismo lombardo".



Ritratto di Samuele Biava. Bergamo, Biblioteca Civica.

*O viator che supplice
Volgi colà sui vertici
Dove l'effigie ha sede
Di Lui che primo agli orfani
Itali asili aprì.
Va', là vedrai nell'estasi
Dell'anima pentita
Ergere al ciel pei miseri
Il voto di sua vita
Che agli avi a noi propizia
In Sacrificio offrì.*

Laureato in legge e insegnante pubblico di lettere a Milano, Biava, esponente del romanticismo lombardo, si impegnò in opere di prosa centrate su episodi medioevali e leggende cristiane.

Anche le sue melodie coltivavano uno scopo moralizzatore. Alcuni suoi inni religiosi musicati da Donizetti vennero cantati a suo tempo nelle scuole e nelle chiese.

Celebre il canto per i defunti: "La pace dei santi concedi, o Signore, ai morti aspettanti l'eterna mercé". Morì a Bergamo il 1° novembre 1870, 150 anni fa.

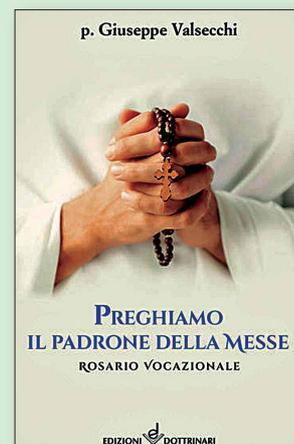
Preghiamo il padrone della messe - Rosario vocazionale

P. Giuseppe Valsecchi – Ed. Dottrinari, 2020

Questo opuscolo offre uno schema per pregare insieme i misteri del rosario, chiedendo al Signore, per intercessione di Maria, il dono di vocazioni sacerdotali e religiose.

È un sussidio semplice ma che può rivelarsi utile alle parrocchie, ai gruppi di preghiera, alle comunità religiose; lo si può utilizzare anche in occasione di ritiri spirituali. Ogni vocazione è un dono che viene dall'alto e pertanto va invocato umilmente e incessantemente.

Siamo convinti, come scrive papa Francesco, che il Signore “non può lasciare la Chiesa priva di pastori, senza i quali non potrebbe vivere né svolgere la sua missione”.

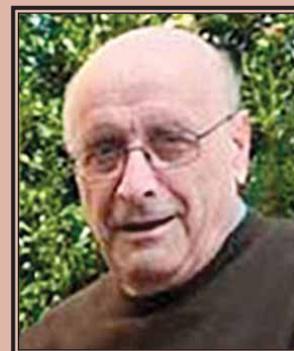


In memoria

P. Aldo Costa

Improvvisamente, all'ospedale di Badalona (Barcellona - Spagna) dove era in attesa di un esame medico, il 4 agosto 2020 è morto a 84 anni abbondanti.

Primo di quattro figli, nato a Castino (CN), entrato in seminario a Cherasco a tredici anni, ha percorso in terra italiana tutte le tappe di istruzione, conseguendo, oltre i titoli di scuola media e liceale, la licenza in teologia alla “Gregoriana” di Roma (1963) e la laurea in filosofia alla Università Cattolica di Milano (1974). Tutte regolari le sue tappe istituzionali, italiane: prima professione nel 1953, quella definitiva-solenne nel 1959 (entrambe a Somasca); ordinazione sacerdotale a Roma il 30 marzo 1963, con altri dieci compagni. Ma il più della sua intensa attività l'ha svolta in area ispanica: il biennio di pratica educativa in Salvador (1957-1959) e oltre cinquant'anni, da sacerdote, in Spagna, di cui consecutivamente gli ultimi quarantacinque. Tra i primi sei e gli ultimi c'è stata la proficua parentesi italiana (1969-1975), a Magenta (MI), Casale Monferrato (AL) e Genova-Nervi, due anni in ogni casa. Buono e gentile di carattere, accogliente con la gente, pensoso e facile al ragionamento logico “astratto”, è stato religioso “di comunità”, aperto alla confidenza e al colloquio amichevole. Impegnato nella formazione dei ragazzi nei due seminari somaschi spagnoli di Tarancón e Caldas de Reis (1963-1969), è stato anche responsabile dei religiosi studenti spagnoli. Superiore in due distinti periodi, a Madrid dal 1975 al 1981 e poi per oltre dieci anni in Catalogna, in questa ultima terra ha dedicato la parte più matura e ricca della sua vita, avviandovi la prima (e unica) parrocchia somasca spagnola. Parroco dal 1983 al 2001 della “Madre di Dio del Rosario” a Badalona – parrocchia di periferia con alta densità di famiglie emigrate andaluse giovani e con numero record di figli a fine secolo passato – ha condotto la famiglia somasca catalana, inclusa quella per minori di Tejà, con saggezza e serenità. Vanno anche ricordati, nell'albo dei suoi uffici, la partecipazione come elettore al Capitolo generale del 1993 e gli anni di Consigliere provinciale spagnolo (1993-1996). Gli ultimi diciannove anni di esperienza pastorale li ha ancora riservati – senza titolo ufficiale ma con gran lavoro di visita ai malati e famiglie – alla parrocchia, nella cui chiesa si sono svolti i funerali il 7 agosto scorso, presieduti dal superiore provinciale spagnolo p. Montes, con la partecipazione del Vicario episcopale di Barcellona, di confratelli e preti diocesani. L'urna delle ceneri è conservata, per suo desiderio, nella chiesa parrocchiale somasca di Badalona.



Recensioni

C'ERA COME UN FUOCO ARDENTE

La forza dei sentimenti tra Vangelo e letteratura

Paolo Alliata – pp. 190 – Ponte alle grazie, 2019

Successivo all'analogo uscito nel 2018, questo libro analizza i sentimenti (trentasette – anche “guerra” e “inquinamento” sono sentimenti solidificati) secondo i quali la letteratura interpreta il Vangelo e il Vangelo anticipa – nelle sue parabole, immagini e invettive – la produzione classica e il “cinema impegnato”. Alliata, milanese, quasi cinquant'anni e prete da venti, parla nelle sue omelie e catechesi a quelli che interrogano la realtà “senza farsi bloccare dal vittimismo e dalla diffidenza”. Dignità, domanda, dubbio stanno, anche nel libro, alla quarta lettera alfabetica italiana. C'è la retorica oggi (e anche l'antiretorica) del dubbio, ma già Chesterton, uno “di certezze”, parlava dell'avventura della fede e tale la fede-ortodossia non sarebbe se non ci fosse qualche sorpresa ai tornanti del credere. E così “il dubbio è lo spazio della crescita” (p. 62), come il punto di domanda (posto dall'Altissimo nel cuore umano, secondo i rabbini) è strada di avvicinamento a Dio “perché la domanda ha una forza che spesso la risposta non ha più” (p. 54). Domanda di dignità è del resto quella di chi sa – a scuola di Tolstoj – che il tesoro non è nella vigna (evangelica) ma è la vigna stessa da poter lavorare. A Riace, in Calabria, nel 1998 qualcosa di simile si era avviato, con la coltivazione di terreni abbandonati, tra “lo sguardo obliquo” di chi giudica malignamente l'altro (specie se “immigrato da barconi”).



IL CAPITALISMO E IL SACRO

Luigino Bruni – pp. 126 – Avvenire-Vita e Pensiero, 2019

Bruni, marchigiano – cinquantquattro anni, ordinario di economia politica alla LUMSA di Roma e legato al progetto “economia e comunione” del Movimento dei focolari cui appartiene, da tempo scrive sulla terza pagina di Avvenire articoli dai titoli chiaramente religiosi. Nel presente testo essi sono raccolti e ampliati in cinque capitoli, in cui gli argomenti di terminologia biblica si combinano facilmente con quelli di lessico economico e storico-culturale. Del resto una delle sue tesi di fondo afferma che il capitalismo è molto di più di un sistema di produzione e di distribuzione di beni e servizi; “è sistema di segni, è un culto, è una nuova, antichissima religione” (p. 11). Alcune considerazioni empiriche di facile verifica (le imprese non profit o for profit sono nate nel nord Europa protestante; mentre casse rurali e di risparmio e cooperative sono state inventate nel sud Europa, cattolico) collegano dati e riflessioni ai grandi testi sociologici di inizio '900: etica protestante e spirito del capitalismo, come pure il capitalismo come religione. E secondo Bruni per capire teorie economiche e comunque il “capitalismo nordico e meridionale” occorre andare nientemeno che a sant'Agostino e san Tommaso di Aquino. Che sacro ed economia siano legate, lo spiega bene la Bibbia, più laica (e diversamente etica) di quanto sembri quando affronta temi economici. E una delle sue ultime frasi (Apocalisse 3,17: “Mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla”), quando ci si illude di non avere bisogno di alcuno né di Dio, “contiene la chiave di lettura di molta critica profetica ed evangelica alla ricchezza” (p. 92).



IL RAGAZZINO DI SAN COLOMBANO - Vita di Primo Mazzolari

Francesco Gonzaga – pp. 175 – EDB, 2019

Di Mazzolari, ricordato nel 2019 per i 60 anni della morte e nel 2020 per 130 anni della nascita, si sa tutto o quasi attraverso studi, convegni e tesi di laurea dedicati alla sua figura di prete scomodo e di predicatore di un Vangelo, attento – come lui – agli ultimi e ai lontani. Questo testo, in dieci capitoli, riempie una lacuna: raccogliere le pagine narrative, varie delle quali sparse nell'opera *Tra l'argine e il bosco*, e quelle di aspetto poetico delle sue prose (anche dei diari, parte importante delle sue riflessioni) in cui emer-

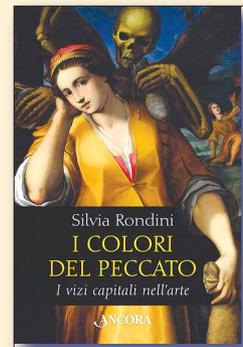


gono la sua natura contadina, il fascino delle stagioni, la dignità del duro lavoro della gente e il travaglio di chi si è allontanato dalla fede. Il titolo del libro si rifà a un lungo articolo autobiografico, Santa Maria del Boschetto, pubblicato sul quotidiano milanese cattolico e sul settimanale diocesano di Cremona nel marzo 1957. In esso lui si racconta pellegrino alla cascina nativa del Boschetto (Boschetto di Due Miglia, allora fuori Cremona e oggi parte del capoluogo). Lì “è nato in una gelida notte di inverno” perché fosse per sempre “il ragazzino di san Colombano che si è smarrito per tante strade” (p. 166); e che alla fine ritorna alla sua cascina e alla chiesa del suo battesimo per ammettere che “lassù occorrerà una chiesa come questa e facce oneste come le vostre e una primavera che mi ricordi da vicino questa che mi esulta nel cuore e che dà speranza anche a questo legno secco” (p. 166).

I COLORI DEL PECCATO - I vizi capitali nell'arte

Silvia Rondini – pp. 94 – Ancora, 2019

Forse tocca all'arte consentire oggi il ripasso (o lo studio iniziale) del catechismo cristiano, in riferimento ai sette vizi capitali. Questi sono presentati in formulazione canonica da un domenicano nel 1255 e sono poi assurti, con le prime due cantiche della Divina Commedia di Dante, quasi a regola di esame e di giudizio universalmente valido. I vizi nascono però in ambiente greco, con il filosofo Aristotile che ne parla come “abiti del male”. Da alcuni anche la tristezza è considerata un vizio, così come, per altri, radice e “capo” di ogni stortura è la sola superbia. Il valore sette è chiaramente biblico, riassuntivo di tutti i “pensieri maligni” che inducono al male l'uomo e che sono il segno della fondamentale opposizione umana alla volontà di Dio. In questo senso sono trattati dall'arte europea, incaricata di una funzione chiaramente educativa per sostenere la lotta tra bene e male radicalmente imposta dalla “condizione di origine”. Una trasformazione rischia di avvenire a inizio '900, con la psicanalisi di Freud, quando i vizi sono visti come “mali psicologici”. La grande arte, qui selezionata in ventidue quadri di valore ad opera di Rondini, studiosa toscana, è ancorata alla tesi classica (e duratura) del vizio-peccato.



ITALIANI SI RIMANE

Beppe Severgnini – pp. 274 – Solferino, 2018

Severgnini, 64 anni, firma nota del Corriere della Sera, volto (e capigliatura) e voce familiare nei commenti TV di politica e di costume, è autobiografico anche in questo testo – come in molti dei suoi numerosi libri, imperniati sui viaggi fuori e dentro Italia – che, riletto a pandemia (quasi) esaurita, rivela la solidità e la duttilità di una certa “classe caratteriale” lombarda. È quella di Crema e della sua campagna, poco distante dall'area in cui è scoppiato in Lombardia, e per l'Italia, il coronavirus. Tifoso della sua città natale (l'ultimo dei dodici capitoli del libro è andare e tornare), la considera oscurata, per felice destino, da centri turistici da essa equidistanti, Milano, Bergamo, Pavia, Piacenza e in amata rivalità con Cremona, capoluogo di provincia (“noi grintosi, loro, i cremonesi, morbidi; noi pratici loro filosofici; noi lombardo-veneti, loro emiliani” - p. 251). Ma questa marginalità che fa Crema meno spettacolare la rende parte dell'Italia indistruttibile, perché “offre la giusta miscela di praticità, imprevedibilità e rassicurazione sensoriale”, che lascia respirare i turisti dopo la visita alle città mozza-fiato. Dedicato alla mamma e al papà, morto quasi a cento anni, notaio predicante e praticante “solidarietà!”, il racconto, che muove dal suo rapido tirocinio giornalistico in provincia per arrivare presto alla scuola di Montanelli e poi ai numerosi viaggi nel mondo a trovare materiale per i libri che poi va dovunque a presentare, certifica che “la confidenza col sole e con la pioggia è sapienza santa (difendi, conserva, prega!)”; permette di essere e rimanere sempre cremaschi, cioè italiani.





ECCOMI, MANDA ME

Giornata Missionaria Mondiale 18 ottobre 2020

** In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi*